

FILOMENO MOSCATI



**Salvatore Floro Di Zenzo**  
*francescano poeta e poeta francescano*

## I La vita

Salvatore Di Zenzo nacque a Serino, nel casale S. Biagio, il 1 - 10 - 1922, da Angelo, che in quel casale viveva esercitando il mestiere di “secchiaro”, ossia di fabbricante di secchi e altri recipienti di legno, adoperati a quel tempo per i più vari usi, e della vendemmia e della casa, e da Carmina Verderame, casalinga e contadina. La sua nascita era stata preceduta da quella di altri cinque maschietti, sventuratamente tutti morti poco dopo il parto. Fu questa la ragione che indusse la levatrice, traendo l’auspicio dal fatto che era nato con un difetto all’orecchio sinistro, a profetizzare che quel maschietto non sarebbe morto come gli altri che l’avevano preceduto. La mamma, che in lui vedeva finalmente appagato appieno il suo desiderio di maternità mascolina, lo adorava.

Di carattere vivace ed irrequieto fu mandato dai genitori, impegnati per tutto il giorno nel loro lavoro, non all’asilo, allora inesistente, ma, secondo l’uso del tempo e del casale, da una suora del posto, “ Zi’ monaca ‘e Rita Scioscia”, perché presso di lei trascorresse le sue giornate e da lei apprendesse, oltre alle preghiere, le prime nozioni del leggere, scrivere e far di conto, ma, a causa della sua irrequietezza, divenne per la suora una vera disperazione.

All’età di sei anni iniziò la scuola elementare, che, per i primi tre anni, frequentò nel suo casale natio, S. Biagio, mentre per la quarta e quinta elementare dovette quotidianamente raggiungere il limitrofo casale di S. Sossio, dove le scuole del secondo ciclo erano dislocate. Fu, questo dell’età scolare, un periodo felice della sua vita, in cui Egli, dopo la scuola, trascorrevano i pomeriggi divertendosi a fabbricare “Santini” di creta, che portava, poi, in processione e in cui onore improvvisava prediche che infastidivano il padre, perché, distraendolo, lo distoglievano dal suo quotidiano lavoro.

Terminate le scuole elementari il piccolo Salvatore divenne assiduo frequentatore della casa di un sacerdote del suo casale, Don Comingio Roberto, cappellano del SS. Salvatore, a cui si accompagnava per servire Messa e per fare il chierichetto, evidenziando sempre di più quel

## Filomeno Moscati

sentimento e quella vocazione religiosa che aveva manifestato già nell'età scolare, e fu proprio Don Comingio, avendo notato in lui, oltre ai buoni sentimenti religiosi, intelligenza spiccata e doti notevoli di applicazione ed apprendimento, ad interessarsi per farlo entrare nel Convento francescano di Cava dei Tirreni. Da questo convento passò, com'era prassi nell'Ordine francescano, dapprima al Convento di Bracigliano e, poi, a quello di Nocera, dove portò a compimento gli studi.

Nel periodo di vita trascorso in questi conventi ebbe come "maestri", fra gli altri, Padre Teofilo Giordano, per la Filosofia e la Teologia, e Padre Alberto Maisano, per le Lettere, e, sotto la loro guida, conseguì da privatista la Licenza Ginnasiale presso il Liceo Plinio Seniore di Castellammare di Stabia, nel 1941, e la Licenza Liceale Classica, o Maturità, presso il Liceo Pietro Colletta di Avellino, nel 1943.

Il periodo degli studi liceali fu pure quello in cui la sua vocazione religiosa e francescana si andò materializzando, anche visibilmente, con la vestizione del saio, il 29 febbraio 1940, la Professione temporanea di Fede nell'Ordine dei Frati Minori e la contemporanea assunzione del nome monastico di Floro, secondo la tradizione francescana, il 1 marzo 1941. Questa vocazione, al termine degli studi teologici, compiuti nella Provincia francescana salernitano - lucana nel periodo che va dal 1944 al 1947, si concretizzò con l'Ordinazione Sacerdotale, che avvenne il 13 luglio 1947 nella cattedrale di Salerno.

Il quarantennio della sua attività sacerdotale può essere diviso in due ventenni, il primo, che va dal 1947 al 1967, trascorso nel Cilento, nei monasteri di Pollica e Capaccio, il secondo, che va dal 1967 al 1988, nel monastero francescano di Serino, suo paese natio.<sup>1</sup>

Nel periodo cilentano la missione sacerdotale fu vista e vissuta, da Padre Floro, come attività di servizio a favore delle diseredate popolazioni fra cui viveva, e di cui era divenuto parte integrante grazie al quotidiano rapporto apostolico, umano ed affettivo con esse instaurato. Fu il periodo in cui la sua natura semplice, umile, in una parola francescana, lo spinse, spesso, ad indossare la sacca del monaco questuante e andare in giro, per le strade dei <<paesi dell'Alto Cilento, con una bisaccia in

---

<sup>1</sup> AA, VV. *Padre Floro, in memoria*, Arti Grafiche Boccia, Fuorni – Salerno 1990, p.20.

Salvatore Floro Di Zenzo, francescano poeta e poeta francescano

*spalla, come l'ultimo fraticello di un conventino povero>><sup>2</sup> e con l'aspetto di << un frate invecchiato anzitempo, con una rozza tonaca non del tutto linda, gli scarponi da montanaro, un monaco dalla sagoma medievale, che avresti scambiato con un Fra' Galdino ( o Fra' Giuseppe ), con un questuante qualunque, nemmeno tanto invitante. >><sup>3</sup>*

Questo suo pellegrinare, reso possibile solo con la rinuncia all'insopprimibile desiderio di sapere che lo pervadeva, e relegando nell'ombra delle poche ore rubate al sonno gli amati studi, gli fece conoscere l'amara realtà di una terra povera ove <<Il contadino paga un salario di peccato.

*....Non folte chiome coronano gli alberi;  
gobbe e strani tumoli, in avarizia di verde,  
scontano quanto una natura nana  
abortì nel suo disegno.*

*L'arido suolo si fende per sete ed ogni stelo  
lavora per succhiare gli umori dalla creta.  
Messe grama, divelta dalle radici, legata in lacci  
crudeli, flagellata duramente sulle pietre,  
offre pane povero.*

*Terra in tormento dove ogni frutto è una pena  
ed ogni seme ha parto terribile.*

*Anche il sole è un viandante svagato  
annoiato di una vita morta...*

*Qui non vi sono fattorie, rinverdite d'orti,*

*ma ogni campo è come oscura miniera  
tra anfratti e lavine.*

*Il lavoro è come atto di pazienza*

*o come quotidiana pena sopportata...*

*.....una terra stanca, senza preda>><sup>4</sup>*

---

<sup>2</sup> P. Timoteo Izzo, *Padre Floro Di Zenzo, nostro carissimo amico*, in *Padre Floro in memoria*, Arti Grafiche Boccia, Fuorni – Salerno, 1990, p. 31.

<sup>3</sup> P. Giordano Valeriano Antonio, *Padre Floro come l'ho visto io*, in *Padre Floro in memoria*, Arti Grafiche Boccia, Fuorni – Salerno, 1990, p. 38.

<sup>4</sup> Floro Di Zenzo, *Ode alla terra del Cilento*, in *Salmi d'esilio e d'autunno*, Editoriale Cursaal, Firenze, 1965, p. 42.

## Filomeno Moscati

Queste diuturne peregrinazioni gli fecero conoscere non solo la terra, com'egli l'ha descritta in questa sua "*Ode alla terra del Cilento*", ma anche aspirazioni e bisogni di uomini e paesi di quella terra, per cui divenne il tramite naturale e << *l'anello di congiunzione tra i Deputati nazionali e le popolazioni locali per la soluzione di alcuni annosi problemi del Cilento*>><sup>5</sup> e, << *con un assillante e spossante lavoro, svolto in umiltà*>>, riuscì << *a risolvere situazioni angosciose e ad aiutare tanti fratelli ad inserirsi nella vita sociale.*>><sup>6</sup>

Il periodo cilentano, vissuto da padre Floro con tanta intensità di partecipazione politico sociale, fu anche il periodo, che, come afferma il Prof. Pietro Pelosi, uno dei suoi più validi collaboratori e mio professore nell'Università di Salerno, egli ricordava << *con gioia e molta malinconia*>> perché, << *forse, la terra a cui Padre Floro ha più dato e dalla quale ha più ricevuto in termini spirituali è stato il Cilento*>>, ma, soprattutto, perché << *il Cilento segna per Padre Floro la stagione della poesia.*>><sup>7</sup>

Fu, infatti, nel Cilento che Salvatore Floro Di Zenzo scrisse quasi tutti , se non tutti, i suoi libri di poesie, come si evince dalle date di pubblicazione:

*Grano di sole*, Edizioni Sentiero dell'arte, Pesaro, 1948;

*Ombra del mio essere*, Edizioni Sentiero dell'arte, Pesaro, 1949;

*L'altra mia stagione*, Padova, 1960 (Segnalazione al Premio Internazionale francese di Poesia e di Letteratura);

*Le parole sono lagrime*, Collana di Misura, Bergamo, 1961( Premio Simone Bolivar );

*Salmi d'esilio e d'autunno*, Edizioni Kursaal, Firenze, 1965;

*Canti dell'Esilio*, Edizioni Il Gaughin, Firenze, s. d.;

*La mia città è l'anima*, Edizioni Baudeira, Brasile, s. d.;

*La cura del tempo*, Edizioni Fronde di Quercia, Rieti, s. d.;

*Il guizzo della lampada*, Edizioni Approdo del Sud, Napoli, s. d..

---

<sup>5</sup> AA. VV. *Padre Floro in memoria*, Arti Grafiche Boccia, Fuorni – Salerno, 1990, p. 20.

<sup>6</sup> *Idem*, p. 20.

<sup>7</sup> Pelosi Pietro, *P. Floro studioso (impressioni di un collaboratore)*, in *Padre Floro in memoria*, Arti Grafiche Boccia, Fuorni – Salerno, 1990, p. 45.

## Salvatore Floro Di Zenzo, francescano poeta e poeta francescano

Il secondo ventennio, quello serinese, che potremmo definire accademico, esaltò e mise in luce la seconda vocazione di Padre Floro, quella di studioso, critico e letterato.

Egli giunse nel suo paese natio già provato nel fisico, minato da una grave forma di diabete, ancor più debole di vista di quanto lo fosse mai stato fin dall'infanzia, ma conservando e manifestando la sua solita difficile personalità di monaco incredibilmente colto, ma introverso, scontroso e solitario, una personalità così singolare da non consentire che la sua stessa Provincia monastica potesse intessere, con lui, un rapporto di integrazione serena e costruttiva, e fece sì che << *molti lo giudicassero assente o lontano o estraneo o astratto o imprevedibile o inammissibile o extracategoriale.*>><sup>8</sup>

La comunità monastica francescana di Serino, allora fiorente di studi e di iniziative, perché sede del Liceo francescano, costituì l'*humus* naturale, il terreno più idoneo a far sì che la seconda personalità di Padre Floro, quella dello studioso e del letterato, fiorisse e si manifestasse appieno, specie dopo che la Provincia francescana, finalmente accortasi delle sue doti e delle sue qualità, lo ebbe inserito ufficialmente fra i docenti di quel Liceo, dove tenne il suo primo corso d'insegnamento, sulla Letteratura del Novecento, nel 1964. Ciò gli consentì di diventare prima professore di Religione, e, poi, nel 1967 – 68, supplente di Lettere nel Liceo Classico Pietro Colletta di Avellino, lo stesso Liceo presso il quale aveva conseguito la maturità classica ventiquattro anni prima.

Dopo questi primi passi la carriera accademica di Padre Floro divenne rapida e folgorante, con la vittoria del Concorso di Libera Docenza in Letteratura Italiana, nel 1971, l'Insegnamento di Filologia Romanza presso l'Università di Salerno, nel 1973, la qualifica di Professore di seconda fascia presso la stessa Università, nel 1982.

Questa carriera fu rapida perché costellata e sorretta da una serie, veramente notevole, di pubblicazioni di carattere filologico, critico letterario e storico letterario, che costituiscono la documentazione visibile dell'immensa cultura, del fine acume critico e dell'incredibile capacità di lavoro di cui Salvatore Floro Di Zenzo, malato nella vista e

---

<sup>8</sup> P. Valeriano Antonio Giordano, *Padre Floro come l'ho visto io*, in *Padre Floro in memoria*, Arti Grafiche Boccia, Fuorni - Salerno, 1990.

## Filomeno Moscati

sofferente nel corpo, ma non nello spirito, era dotato. In questo periodo egli infatti pubblicò:

*Il sistema morale e politico nella Divina Commedia*, Editore Kursaal, Firenze, 1965;

*Vocazione narrativa di Grazia Deledda*, Edizioni Glaux, Napoli, 1967;

*Natalie Sarraute e il nuovo Romanzo*, Edizioni Glaux, Napoli, 1967;

*Saggi su l'Umanesimo. Aspetti delle controversie fra humanitas e pietas nel secolo XV*, Edizioni Glaux, Napoli, 1967;

*Verismo e non di Giovanni Verga*, Edizioni Glaux, Napoli, 1967;

*Parole chiave e parole tipo nel romanzo cortese*. Dispensa universitaria, anno accademico 1974-75, Istituto di Linguistica, Cattedra di Filologia romanza. Centro stampa dell'Università, Salerno, 1975.

*Miti e archetipi nell'Ottavia dell'Alfieri*, Liguori editore, Napoli, 1975;

*Ugo Panziera e l'autenticità delle sue laudi*, Liguori editore, Napoli, 1975;

*Lo strutturalismo applicato alla semantica. Appunti per un seminario di filologia romanza*, Palladio, Salerno, 1976;

*Metodologia e tecniche letterarie*, ( in collaborazione con il prof. Pietro Pelosi) Guida editore, Napoli, 1976;

*La narrativa di Luigi Pirandello*, Edizioni del Delfino, Napoli, 1978;

*Ironia e pietà nella narrativa di Luigi Pirandello*, Edizioni Glaux, Napoli, 1978;

*Un umanista epicureo del secolo XV e il ritrovamento del suo epistolario*, Edizioni del Delfino, Napoli, 1978;

*Storia della letteratura italiana*, vol. II, dal 500 al 700, a cura di G. Paparelli e di S. Di Zenzo, Conte Editore, Napoli, 1978;

*Lingua e linguaggi nel Sud Europa*, Arti Grafiche Boccia, Fuorni – Salerno, 1978;

*Lecture critiche di Jacopone, Dante e G. B. Attendolo*, La Veglia, Salerno, 1979;

*Un manoscritto anepigrafo del Seicento*, Editore Pironti, Napoli, 1979;

*Il verismo di Giovanni Verga*, Libreria Tullio Pironti, Napoli, 1979.

*Lettura dell'ultimo Leopardi*, Editore Pironti, Napoli, 1979.

*Il narrare visivo di Grazia Deledda*, Libreria Tullio Pironti, Napoli, 1979;

*Tasso a Napoli e il soggiorno claustrale*, Edizioni del Delfino, Napoli, 1979;

Salvatore Floro Di Zenzo, francescano poeta e poeta francescano

*Il cantico di Frate Sole e la enamorada cortesia*, Editore Pironti, Napoli, 1979;

*Storia della letteratura italiana*, ( in collaborazione con G. Papareli, C. Scibilia, e L. Reina) Editore Conte, Napoli, 1981;

*Giovan Battista Attendolo*, ( in collaborazione con Francesco Maria Nappi) Marimar Editrice, Napoli, 1982;

*Nunziante Pagano e il manifesto dell'Accademia del Portico*, Editore Palladio, Salerno, 1984;

*Da Sofia a Beatrice, presupposti culturali e fonti teologiche nella Divina Commedia*, Laurenziana Editrice, Napoli, 1984;

*Studio critico sull'attribuzione a Dante Alighieri di un antico volgarizzamento dei Sette Salmi penitenziali*, Laurenziana Editrice, Napoli, 1984;

*L'umanesimo cristiano di Bernardino da Siena*, Laurenziana Editrice, Napoli, 1986;

Salvatore Floro Di Zenzo era intento, con lena infaticabile, alla stesura di numerosi altri saggi, di cui abbiamo i titoli, non pubblicati perché la morte, che repentinamente lo colse il 23 marzo 1988, gli impedì di completarli.



Filomeno Moscati

## II

### Il francescano poeta

Le quotidiane peregrinazioni attraverso le desolate lande del Cilento, la conoscenza e la condivisione della vita povera e grama della sua gente, non impedirono a Padre Floro di coltivare, anche nella povertà di quella vita, la sua passione segreta, quella della poesia. Ad essa egli dedicava, sottraendole al sonno ed al riposo, le ore notturne e ciò in parte, ma solo in parte, spiega perché le sue poesie siano piene di immagini notturne, di paesaggi lunari, di notturni silenzi e di meditazioni, sotto le stelle, sulle sue esplorazioni diurne.

La notte costituisce il motivo di fondo e continuamente ricorrente della maggioranza delle sue composizioni poetiche, un motivo che non può essere spiegato e giustificato col semplice legame alla visione crepuscolare e notturna del paesaggio, che si spalancava davanti ai suoi occhi miopi, quando, dall'alto della finestra della sua modesta cella nel Monastero di Pollica, volgeva fuori lo sguardo ad ammirare le meraviglie del creato, se, in questa visione, egli non avesse visto trasfuso il suo intimo sentire e non vi avesse scorto palpitare il suo cuore.

E' egli stesso, infatti, a comunicarci e spiegarci l'indissolubile legame, che si stabilisce fra il suo spirito e l'oscurità delle ore notturne, in una bellissima poesia, fra le primissime da lui composte:

#### *ORA DI PIANTO*

*Non mi sorridi  
più, stella,  
come nel vespro  
dell'odoroso maggio.  
Hai nascosto il tuo volto  
splendente,  
il tuo cuore remoto.  
Non mi sorridi più,*

Filomeno Moscati

*stella,  
come nel vespro  
dell'odoroso maggio.  
Tu non sai che la mia anima  
è la notte,  
il mio cuore  
un deserto!*<sup>9</sup>

E' questo il motivo, il motivo più semplice e vero, per cui, ben a ragione, Salvatore Floro Di Zenzo può essere definito "poeta della notte".

La definizione di "poeta della notte" diventa ancor più pregnante, di senso e di significato, quando egli, in un'altra breve ma intensamente vissuta composizione poetica, paragona, forse a causa delle privazioni derivanti dalla sua condizione monastica, la sua stessa vita a una fonda notte, a un deserto senz'oasi d'amore:

*QUESTA MIA VITA*

*Questa mia vita  
è come una fonda notte.  
Arso deserto,  
senz'oasi d'amore,  
senza il verde delle palme,  
muto deserto  
senza voce e tempo.*

*Questa mia vita  
è come una fonda notte,  
senza fremito lieve  
che tocchi  
il mio petto di pietra.*<sup>10</sup>

---

<sup>9</sup> Floro Di Zenzo, *Ora di pianto*, in *Grano di sole*, Editrice Il sentiero dell'arte, Pesaro 1950, p. 9.

<sup>10</sup> Floro Di Zenzo, *Questa mia vita*, *idem*, p. 29.

Salvatore Floro Di Enzo, francescano poeta e poeta francescano

La notte, nella poesia di Padre Floro, non è soltanto l'immagine triste e buia di un cielo con stelle che non sorridono, o arso deserto senz'oasi d'amore, giacchè essa è lo specchio dell'anima del poeta, e, quando l'anima è calma, il pensiero sereno, la notte trasforma le cose in un incantesimo di pace, in cui tutto tace, perfino il cuore del poeta sembra privo di palpiti e il mondo stesso, vinto dall'incantesimo, sembra unirsi alla muta preghiera dell'umile frate, come ben si vede in un'altra poesia alla quale, non a caso, ha dato il titolo di:

*PACE*

*Questa notte non c'è luna nel cielo,  
dormono i monti  
in manti di feltro.  
Non stormiscono gli alberi  
dalle chiome corvine,  
non gorgheggiano  
sui mirti  
i dolenti usignoli.  
E' notte,  
come incantesimo  
stanno le cose.  
Negli stagni le rane  
non gracidano,  
non strillano grilli  
fra messi falciate.  
Il mio cuore non palpita.  
Questa notte  
tutto tace  
in un silenzio austero  
di preghiera.<sup>11</sup>*

Questa poetica visione notturna è legata ad un paesaggio agreste, ad un mondo che si potrebbe definire bucolico e pastorale, fatto di <<alberi dalle chiome corvine,>> di mirti, di <<dolenti

---

<sup>11</sup> Foro Di Enzo, *Pace*, *ibidem*, p.31.

Filomeno Moscati

*usignoli*>>, di rane negli stagni, di grilli fra messi appena falciate, ma la visione del paesaggio che lo circonda è sempre , per Padre Floro, lo specchio dell'anima, anche quando questa visione non riguarda il mondo agreste, come egli stesso afferma in :

*LUCI SUL MARE*

*Che fanno  
tante luci  
sul mare?  
Tante luci  
ondeggianti,  
questa notte?  
La luna  
ha un sorriso  
d'amore.  
Ogni stella  
è un furtivo occhieggiare.  
Bisbiglia  
la mia anima  
sulle placide rive.  
Oh che frattura  
di voci,  
di luci!...  
Che fanno  
tante luci  
sul mare?  
Che fanno  
tanti visi?  
tante voci?<sup>12</sup>*

In questa poesia il paesaggio, ancora una volta notturno, è marino, con le luci delle lampare, la luna che sorride agli amanti, e, mentre le stelle occhieggiano furtive, l'anima del poeta

---

<sup>12</sup> Floro Di Zenzo, *Luci sul mare*, in *Grano di sole*, Editoriale Il sentiero dell'arte, Pesaro 1950, p.43.

## Salvatore Floro Di Zenzo, francescano poeta e poeta francescano

bisbiglia sommessamente, con le placide onde, sulla battigia del mare.

La notte è, per Padre Floro, come una seconda natura, un'amorevole compagna nel duro viaggio della vita e ne allevia la fatica, perché è <<*bello e dolce vegliare alla penombra della luna*>> e, in quella penombra, il mondo si dilata poiché <<*il buio non ha confini*>><sup>13</sup>. Essa gli è sempre vicina, e, a seconda dell'ora e delle circostanze, può diventare pronuba,<sup>14</sup> coprirsi di un manto di velluto,<sup>15</sup> mutarsi in lamento,<sup>16</sup> in una foresta di alberi aggrovigliati,<sup>17</sup> e, come dinanzi a un miraggio, trasformare tutto l'universo in un immenso belvedere<sup>18</sup> e far sì che, <<*ai nostri occhi, la lucciola spersa nella notte*>><sup>19</sup> diventi un sole.

Le ore della notte sono, per Padre Floro, le ore della meditazione, le ore in cui gli piacerebbe morire, come afferma in una delle sue più belle poesie, nella quale la notte è vista come un'oasi di silenzio, di un silenzio che ci avvicina all'Eterno e all'eternità, e la sua ombra è vereconda, perché ha modestia e pudore e rifugge dalle cose disoneste. Una lirica in cui affiorano evidenti, negli echi della poesia di Saffo<sup>20</sup> la bella e del pascoliano "Solon",<sup>21</sup> la sua cultura e il suo amore per la classicità:

### NOTTE DI PLENILUNIO

---

<sup>13</sup> Floro Di Zenzo, *Lamento di cane*, in *Le parole sono lacrime*, in Collana di Misura, Bergamo 1956, p.13.

<sup>14</sup> Floro Di Zenzo, *Stanco mio cuore*, *idem*, p.17.

<sup>15</sup> Floro Di Zenzo, *Trittico al giorno*, *idem*, p.14.

<sup>16</sup> Floro Di Zenzo, *L'ora dell'Angelus*, *idem*, p.18.

<sup>17</sup> Floro Di Zenzo, *Non te lo so dire*, *idem*, p.21

<sup>18</sup> Floro Di Zenzo, *Sosta*, *idem*, p.30.

<sup>19</sup> Floro Di Zenzo, *Invito all'uomo*, *idem*, p.34.

<sup>20</sup> Saffo, frammento 53: *piena appariva la luna....*;  
frammento 4: *Intorno il vento fresco*

*sussurra tra i rami del melo*

*e allo stormir delle foglie*

*fluisce il sonno profondo...*

<sup>21</sup> Giovanni Pascoli, *Solon*, in G. Pascoli, *Poesie*, Luigi Reverdito Editore, Varese 1995, p 522:

*Splende al plenilunio l'orto; il melo*

*trema appena d'un tremolio d'argento...*

Filomeno Moscati

*Non mi dispiace finire come le cose  
in quest'ora vanificate dal buio,  
se mi accompagna  
con indicibile musica  
la luna nei suoi chiari orti  
e l'incantesimo di queste strade  
levigate d'argento.*

*Altri hanno ambizioni di paradisiaci meriggi,  
a me è di troppo  
la carezza di quest'oasi di silenzio  
che penso eterno  
e la penombra vereconda di questa notte  
che non muterei con mille azzurri<sup>22</sup>*

Viene fatto di chiedersi perché mai Salvatore Floro Di Zenzo, questo francescano poeta, sia così innamorato della notte e della sua penombra da desiderare, in diverse sue poesie,<sup>23</sup> che durante le sue ore si compia la sua vita, e, a una prima superficiale osservazione, può sembrare di scorgere, in questa sua predilezione, l'influsso del Santo di cui aveva abbracciato la regola e indossato il saio, Santo Francesco, che così l'aveva esaltata nel "*Cantico di frate Sole*":

*Laudato si', mi' Signore, per sora luna e le stelle  
In celu l'hai formate clarite et pretiose et belle. .*

Un esame più attento e meno superficiale ci fa capire che, pur senza escludere l'influsso che su di lui ha certamente avuto la poetica laude del Santo, la ragione più valida e vera, di questo suo desiderio di morte notturna, è data dalla sua natura di "*contemplativo del silenzio*", perché è la sera, quando scende, a

---

<sup>22</sup> Floro Di Zenzo, *Notte di plenilunio*, in *Le parole sono lacrime*, Collana di misura, Bergamo 1956, p.35.

<sup>23</sup> Floro Di Zenzo, *T'aspetto*, in *Grano di sole*, Editoriale Il Sentiero dell'arte, Pesaro 1950, p.21; *Viene la sera*, in *Salmi d'esilio e d'autunno*, Editoriale Kursaal, Firenze 1965, p. 37; *Incalza la notte*, in *Ombra del mio esistere*, Editoriale Il sentiero dell'arte, Pesaro 1957, p.13;

Salvatore Floro Di Zenzo, francescano poeta e poeta francescano

portare la tristezza nel cuore a quelli che vegliano nella notte, “*ai contemplativi del silenzio*”. E’ la notte, che, con la sua ombra, porta la pace negli animi, lenisce i dolori, sopisce i rumori, induce gli uomini al sonno, che è simile alla morte,<sup>24</sup> e, perciò, alla sua ombra è più dolce il morire quando essa, come un angelo della più alta gerarchia, porta ombra e frescura ai “*contemplativi del silenzio*”, che, volgendo gli occhi intorno, scorgono, come una visione, il paesaggio che li circonda, e, come forme vuote, le cose di cui intravedono solo i contorni. E’ come se si contemplasse un mondo diverso da quello visto durante il giorno, un paesaggio ignoto, come egli ci dice in una poesia che ha per titolo:

*DALLA MIA FINESTRA DI NOTTE*

*Dov’è il giro universo,  
sera che vai con una tristezza  
di trecce morbide?  
Discendi dalla montagna e vieni sul lago  
non so se per disperarti  
o per apparire migliore ai contemplativi  
del silenzio.  
Distendersi con te è bene,  
o serafina d’ombra,  
che porti ali di frescura  
ora che il limite è caduto  
ed altro non guardiamo  
che il paesaggio assorto  
e i vuoti paradigmi delle forme.  
Quasi che sulla riva fosse apparso  
un paesaggio ignoto  
dove affondano voci e volti.<sup>25</sup>*

---

<sup>24</sup> Floro Di Zenzo, *Silenzio*, in *L’altra mia stagione*, Rebellato Editore, Padova 1960, p. 44.

<sup>25</sup> Floro Di Zenzo, *Dalla mia finestra di notte*, *idem*, p.46. p.46.



## Filomeno Moscati

“Poeta della notte”, dunque, il francescano poeta, perché la notte, con le sue visioni di sogno, la sua ombra, la sua frescura, la sua tristezza e la sua pace, costituisce una presenza reale e una parte integrante di tanti suoi componimenti poetici, ma la sua lira, per quanto esaltata dalle ore notturne, non è monocorde, perché egli è soprattutto un “poeta dell’anima”.

E’ l’anima con la sua fede, le sue passioni, i suoi dolori, la sua mestizia o la sua gioia, che lo spinge, con forza irresistibile, a dare libero sfogo alla sua natura di poeta e gli fa rivivere, in un ricordo venato di prepotente nostalgia, il paesaggio natio e la sua giovinezza lontana, vissuta là :

*<<...Dove i monti sussurrano  
e le loro picche enormi vanno  
come lance verso il cielo,  
scendono bianchi nastri di stradette.  
Tutto ti richiama al tempo lontano.*

.....  
*In questa verde baia la luce  
mi solleticò per la prima volta gli occhi,  
scorse limpida la mia prima stagione.  
Ora che l’estate ha maturato le sue bacche  
la memoria ha menato in secco una rete di ricordi.  
Il mio giardino che piantai in semenza di viole.....<sup>26</sup>*

In quel paesaggio egli rivede, come in un sogno, le strade su cui ancora fremono le orme della sua fanciullezza, i fiumi, riede le antiche canzoni e rivive, come per magica suggestione, la famiglia e le sue atmosfere, <<*il dondolar della sedia – accanto al focolare*>>, il paesaggio di Serino, che costituiva il suo <<*verde ricordo d’amore.*>>.<sup>27</sup>

Per Salvatore Floro Di Zenzo è l’anima la vera ispiratrice della poesia e i poeti veri, qual egli è, modulano <<*il canto all’aria che*

---

<sup>26</sup> Floro Di Zenzo, *Dove i monti sussurrano*, in *L’altra mia stagione*, Rebellato Editore, Padova 1960, p.12.

<sup>27</sup> Floro Di Zenzo, *Addio*, in *Ombra del mio esistere*, Editrice Il sentiero dell’arte, Pesaro.

Salvatore Floro Di Zenzo, francescano poeta e poeta francescano

*li circonda>> e sono capaci d'infondere <<un riflesso d'anima perfino nelle pietre.>>*

Noi non possiamo dubitarne, perché è egli stesso a dircelo in una poesia, che potremmo definire la sua "poetica", la sua visione di ciò che è la poesia:

### *ANCHE LA PIETRA ASCIUGA*

*Modula il canto all'aria che ti circonda;  
talvolta cerchi il cielo che tu vuoi.  
Oggi non ti commuove quest'urlo di mare  
come d'ammalato sotto il bisturi.  
Non che soltanto tuo sia il dolore;  
un riflesso d'anima c'è perfino nelle pietre.  
Deponi la tua indifferenza  
sui petali dei fiori;  
te la cambieranno in pianto.  
La nostra è comunione di lagrime  
che anche la pietra asciuga.<sup>28</sup>*

Una concezione della poesia che egli ribadisce in un altro breve componimento, al quale ha dato un titolo altamente significativo:

### *I MIEI VERSI*

*Dei placidi sonni  
la quiete non sanno.  
Né le stille di nettare  
da eteree regioni cadute.  
La voce che mi chiama  
è quella del cuore  
aperto da mille fratture.  
Sanno i miei versi  
gli sguardi di cose abbandonate*

---

<sup>28</sup> Floro Di Zenzo, *Anche la pietra asciuga*, in *L'altra mia stagione*, Rebellato Editore, Padova 1960, p.13

## Filomeno Moscati

*raccolte per la strada.*<sup>29</sup>

Padre Floro in questo breve componimento descrive la sua poesia. I suoi versi, composti nella notte e quindi frutto di lunghe veglie, sono umili, come le cose abbandonate, e non esprimono facili pensieri e placidi sentimenti, ma le passioni, che sono le voci del cuore, la manifestazione di un'anima ferita.

E' l'anima, dunque, la vera ispiratrice della sua poesia, perché:

*<<solo l'anima, rondine in giri ovali  
vola leggera del suo silenzio,>>*

e, a seconda del suo sentire, è capace di farci vedere, insieme a lui,

*<<il giorno che s'accorcia come l'anima,*

*.....il cielo accartocciato,*

*.....una luna gobba,*

*..... la civetta che ricama la notte,*

*.....l'alba inzaccherata,*

*.....e vestita viola la sera, ...>>*<sup>30</sup>

L'anima, unica ispiratrice di Salvatore Floro Di Zenzo poeta, è la sola capace di stimolare la sua mente e di suscitare in essa un'immagine dell'infanzia che oggi non esiste più, un'infanzia in cui i bambini ancora credevano alle fate, avevano paura delle ombre e di notte vedevano, tra lo stormire delle fronde nel giardino, quei demoni che la mamma aveva di giorno evocati per punirli, un'immagine di tanti anni fa, di cui:

*<<il quadro s'è perduto in riva al sogno,  
nel ricordo è rimasta solo l'anima a cercare.*

*Nel mio orto nasceva la luna*

*avevo paura dell' ombre accanto al letto.*

*C'erano le fate intorno al campanile  
che suonavano l'ore vuote della notte.*

*Nel silenzio, come mare senza riva,*

*trasalivano, tra i rami contorti del giardino*

*i demoni chiamati dalla mamma ai miei diurni capricci.*

---

<sup>29</sup> Floro Di Zenzo, *I miei versi*, in *Ombra del mio esistere*, Editrice Il sentiero dell'arte, Pesaro 1957.

<sup>30</sup> Floro Di Zenzo, *Linee e colori*, *idem*, pp. 15, 16.

Salvatore Floro Di Zenzo, francescano poeta e poeta francescano

*E' passato tanto tempo. Rimane ora nel paesaggio*

*il filtro della luna, il fiume dal letto bianco.*

*Ma le fate sono fuggite sul filo del quadrante.*

*Mi richiama il tempo che fu*

*solo una ciocca di capelli bianchi.>><sup>31</sup>*

Quella ciocca di capelli bianchi, con cui poeticamente materializza sua madre, il grande amore della sua vita, costituisce, per Padre Floro, un'altra corda della sua lira ed egli la vede sempre presso di sé, come una <<immagine tesa sui suoi anni, >><sup>32</sup> che di mattino gli si presenta come <<l'alba nella casa, prigioniera volontaria con mani operose,>> durante il giorno sorridente e gioiosa, di sera come un <<angelo custode che aspetta tutti>> i suoi figli << e non spegne - la luce dei suoi occhi, se non abbia - lasciato prima ad ogni letto una preghiera>> e non abbia affidato, ad ognuno di essi, la sua << anima sospesa in un bacio.>><sup>33</sup> Ella è <<bella, anche se un po' invecchiata, come motivo d'antica canzone,>> come << filtro di luce che smeriglia la pietra,>> come << dorata ruggine sulle reste>><sup>34</sup> del grano e costituisce per lui l'unico amore, un amore che egli palesa con un grido, che è come una liberazione dell'anima, <<il mio amore sei tu, Mamma!>> E' un amore che <<non gioca col suo cuore in acrobatiche danze,>> che gli riempie la vita, e che, con la forza della mente, egli, simile ad un poeta del "Dolce stil novo", innalza nel cielo degli angeli, poiché ai suoi occhi miopi, ma di poeta, ella appare come <<un angelo dalle ali tagliate>>, ....<<un angelo dalle chiome intrecciate>>.... << un angelo - che reca sulla fronte - una vivida fiamma - che la vita rischiara>><sup>35</sup> e rappresenta, nella sua vita di frate francescano, un amore impossibile, quell'amore

---

<sup>31</sup> Floro Di Zenzo, *Molti anni fa*, in *L'altra mia stagione*, Rebellato Editore, Padova 1960, p.28.

<sup>32</sup> Floro Di Zenzo, *Salmi d'esilio e d'autunno*, Editoriale Kursaal, Firenze 1965, p.23

<sup>33</sup> Floro Di Zenzo, *idem*, p. 38.

<sup>34</sup> Floro Di Zenzo, *Il ritratto di mamma*, in *L'altra mia stagione*, Rebellato Editore, Padova 1960, p.33.

<sup>35</sup> Floro Di Zenzo, *Il mio amore*, in *Grano di sole*, Editoriale Il sentierto dell'arte, Pesaro 1950, p. 23.

## Filomeno Moscati

lontano<sup>36</sup> che già, tanti secoli prima di lui, aveva cantato il “prence di Blaia Rudello”<sup>37</sup>.

Non c'è poesia, da lui composta, in cui non sia rappresentato un sentimento, un affetto, uno stato d'animo, e, a seconda della situazione, dell'ora e del suo intimo sentire, egli diventa cantore del silenzio,<sup>38</sup> della luce,<sup>39</sup> della tempesta,<sup>40</sup> del desiderio di solitudine,<sup>41</sup> della dura fatica dell'uomo per guadagnarsi il pane quotidiano,<sup>42</sup> o anche di se stesso quando, in un momento di sconforto e di sofferenza dell'anima, si sente:

*<<....come creatura fratturata,  
uccello dalle ali ferite;  
nello sguardo i vuoti cerchi dei voli,  
nel cuore l'ansimare spento dei giri.>><sup>43</sup>*

Salvatore Floro Di Zenzo, francescano, poteva vedersi come un uccello dalle ali ferite solo perché sotto il suo *<<saio, fatto di povertà e di umiltà, egli nascondeva la sua anima di poeta. Un'anima e un'ispirazione poetica anch'esse francescane, perché colme di umiltà, di sincerità, di bellezza, di amore per i poveri, per gli animali, per gli uccelli in particolare, in uno dei quali, l'uccello grigio bruno, egli vide se stesso quando scrisse una delle sue più belle e commoventi poesie:>><sup>44</sup>*

### CANTA, O UCCELLO GRIGIO BRUNO

*Non so più modulare i toni  
da questo davanzale, scancellato dal buio.  
Canta, o uccello grigio bruno,*

---

<sup>36</sup> Floro Di Zenzo, *L'amore lontano*, in *Le parole sono lacrime*, Collana di Misura, Bergamo 1956, p.37.

<sup>37</sup> Giosue Carducci, *Jaufré Rudel* v.6.

<sup>38</sup> Floro Di Zenzo, *Silenzio; T'aspetto; Pace; Il tempo; E' chiaro il giorno; La strada;*

<sup>39</sup> Floro Di Zenzo, *E' chiaro il giorno; Trittico al giorno; Il dolore ha perso il volto; Così vorrei; Ogni giorno; Mattino di sole;*

<sup>40</sup> Floro Di Zenzo, *Tempesta; Ieri il temporale; Giorno di pioggia;*

<sup>41</sup> Floro Di Zenzo, *Come la luce; Mattino di sole*

<sup>42</sup> Floro Di Zenzo, *Pregheira degli operai sull'asfalto; I pescatori;*

<sup>43</sup> Floro Di Zenzo, *Invocazione prima*, in *L'altra mia stagione*, Rebellato Editore, Padova 1960, p.30.

<sup>44</sup> Filomeno Moscati, *Storia di Serino*, Edizioni Gutenberg, Penta di Fisciano (SA) 2005, p.446.

Salvatore Floro Di Zenzo, francescano poeta e poeta francescano

*fuori dal tuo nido vuoto.  
Dall'albero appeso sulla voragine  
canta per il tuo e mio tormento.  
Fratello d'altra parola e d'altro destino  
ma della stessa intonazione.  
In questa sera di velo lacerato  
io solo t'odo.*<sup>45</sup>

Questo breve componimento può essere assunto a paradigma della natura e dell'essenza lirica della poesia di Salvatore Floro Di Zenzo, in quanto in esso sono presenti tutti gli elementi caratterizzanti la poesia lirica. Egli, infatti, identifica se stesso nell'uccello grigio bruno, e <<la lirica è una rappresentazione dell'io (o, se si vuole del Sé),>> colta in <<un frammento di spazio e di tempo>> e in cui <<gli eventi servono soltanto ad evidenziare il sentimento, la rappresentazione degli stati d'animo>> del poeta, siano essi di <<amore, di angoscia, di caducità e così via.>><sup>46</sup> La stessa immagine del paesaggio, col davanzale scancellato dal buio, l'albero sospeso sulla voragine, il nido vuoto, è vista e vissuta in modo <<non semplicemente descrittivo ma particolare,>> perché caricata di spinte e di significati particolari, atti ad identificare lo stato d'animo del poeta e trasmetterlo ai lettori, nella misura e nel modo in cui essi sono capaci di recepirlo. In questa composizione poetica è, inoltre, presente un altro degli elementi caratterizzanti il genere lirico, la brevità, che consente la concentrazione dei concetti e dell'espressione.<sup>47</sup>

Questi elementi, che costituiscono il fondamento della poesia lirica, sono presenti nella maggioranza delle poesie di Salvatore Floro Di Zenzo, ma ciò che fa di Padre Floro un vero poeta non è la presenza, nelle sue composizioni, degli elementi esteriori e selettivi di un determinato genere poetico, bensì la capacità di esprimere, in forma nobile ed elevata, i moti del suo animo, i sentimenti e le passioni che lo agitano, facendo sì che il lettore si trovi, quasi senza che se ne accorga, a condividere con lui gioia e dolore, nostalgia e ricordi di tempi lontani, fede, amore, tristezza,

---

<sup>45</sup> Floro Di Zenzo, *Canta, o uccello grigio bruno*, in *Le parole sono lacrime*, Collana di MISURA, Bergamo 1956, p. 11.

<sup>46</sup> Pietro Pelosi, *Principi di teoria della letteratura*, Liguori Editore, Napoli 2001, p.163.

<sup>47</sup> Pietro Pelosi, *idem*, p.164, 165..

## Filomeno Moscati

malinconia, affetti e desideri, sogni e sentimenti, a volte inespressi o appena accennati, che ci conquistano, e, assieme a lui, ci fanno sognare, credere e amare.

E' per questa sua capacità di coinvolgimento, oltre che per l'elevata espressione formale, che Salvatore Floro Di Zenzo, può essere incluso nel novero dei veri poeti.

Tale lo ha considerato Lionello Fiumi, che, nella prefazione alla raccolta di poesie intitolata << *Le parole sono lacrime* >> così definisce il suo valore poetico: << *Ora, dall'Oasi Franciscana "Le grazie", di Pollica, a specchio del paradisiaco golfo di Salerno, ci viene un quasi nuovo, dal nome floreale, Padre Floro di Zenzo,.....e il timbro del suo canto lo colloca di colpo fra le voci più schiette, più originali dell'odierna poesia...>> perché << *Egli non si benda gli occhi, né si tappa gli orecchi davanti agli spettacoli della natura, né alle sofferenze degli uomini, ché l'ammirare la bellezza di un paesaggio, l'assaporare la dolcezza di un'ora,... sono ancora modi di sentire la presenza di Dio, altrettanto o più che nella mortificazione della sua cella.>>**

Al novero dei veri poeti lo ascrive anche Armando Zamboni che, commentando l'opera poetica di Salvatore Floro Di Zenzo, così si esprime: << *Leggendo questa poesia vi ho trovato pagine limpide e pensose ad un tempo, pagine che sono autentica poesia, moderna nel suo snello atteggiarsi e pure sostanzialmente derivata in proprio dall'aureo patrimonio della tradizione.>>*

### III

## Il poeta francescano

Il primo componimento poetico italiano, databile con sufficiente approssimazione, è il *Cantico di frate Sole*, chiamato anche *Laudes creaturarum* o *Cantico delle creature*, composto da Francesco d'Assisi nel 1224, due anni prima della sua morte, in S. Damiano, presso Assisi, secondo quanto affermano le antiche fonti francescane.

Il Cantico, pur essendo opera di alta poesia, è soprattutto espressione di poesia religiosa, sia perché San Francesco intendeva, in esso, lodare il Creatore attraverso le lodi rivolte alle sue creature, sia perché la forma poetica, che il Santo scelse per tesserle, è quella della *Laude*, un componimento poetico molto diffuso all'epoca fra le confraternite, che lo cantavano, con lo stesso scopo, subito dopo aver partecipato alle funzioni religiose.

Il *Cantico delle creature* ha, senza alcuna possibilità di dubbio, potentemente influenzato la poesia di Salvatore Floro Di Zenzo, che, in molti componimenti, è fortemente permeata dagli ideali francescani, e, prima di ogni altro, da quello di Madonna povertà, un ideale così fortemente sentito da San Francesco da divenire uno dei cardini della sua regola, che prescriveva, a coloro che entravano a far parte del suo ordine, di pronunciare i voti della castità, dell'ubbidienza e della povertà e li obbligava, seguendo il suo esempio, a vivere di carità, cosa che fece sì che l'ordine monastico da Lui fondato fosse comunemente conosciuto, assieme all'ordine domenicano, col nome di "ordine mendicante". Povero lo vide Padre Floro in una poesia che è, al tempo stesso, un'esaltazione ed un ritratto del Santo di cui aveva abbracciato la regola, una poesia cui ha dato il titolo di:

#### COLLOQUIO ALLA VERNA

*Sotto i pensosi cipressi stava scalzo  
Francesco. Era assorto in preghiera,  
quando giunse da remote regioni*



Filomeno Moscati

*un pellegrino per domandargli  
cosa fosse la vita.*

*- Un dono - rispose il santo degli uccelli.  
Dono grande per tutti i fratelli!*

*Intriso di sangue divino vegliava  
Francesco nella grotta sul gelido  
sasso. Il Vento mugolava. E il pellegrino  
disse: Perché il guizzante lampo della gioia  
va a morire fra il pianto delle nubi?  
E il Santo, fissandolo negli occhi:  
Incorona di spine la tua fronte,  
stendi il tuo corpo sulla croce.*

*Poi quando scese dai monti la notte  
e la luna salì all'arco del cielo,  
il pellegrino si mise a implorare:  
Ho paura di scendere nella valle,  
rimango con te, voglio pregare!  
Allora Francesco con sguardo d'amore  
lo prese per mano e esclamò:  
t'aspetto domani nella luce del Signore,  
che dissolve ogni pianto e ogni dolore<sup>48</sup>*

In questa poesia Padre Floro fa un toccante ritratto di Santo Francesco, povero, scalzo, pregante sotto un cipresso, di notte, sul gelido sasso, intriso del sangue delle stimmate appena ricevute, che insegna all'umanità la pazienza nella sofferenza, ad imitazione di Cristo, e a superare la paura della morte, perché dopo di essa ci aspetta la <<luce del Signore, - che dissolve ogni pianto e ogni dolore.>>

Lirico, poetico e umanissimo è, invece, il ritratto del Santo, visto questa volta da Padre Floro non con gli occhi della mente e dell'anima, ma con gli occhi della sua carne, cioè con occhi umani, come egli stesso afferma in:

---

<sup>48</sup> Floro Di Zenzo, *Colloquio alla Verna*, in *Grano di sole*, Editoriale Il sentiero dell'arte, Pesaro 1950, p. 27.

Salvatore Floro Di Zenzo, francescano poeta e poeta francescano

### *SANTO FRANCESCO*

*Mi sono destato a questo disperso brano di spazio  
oggi vedo con gli occhi della mia carne.*

*Perché bello è il Tuo sguardo  
s'è irraggiata l'aria.*

*Perché immenso il tuo cuore  
s'è commosso il mare.*

*Perché santo il Tuo volto  
gli uccelli non hanno smesso  
di cantare nella notte.*

*Perché hai benedetto la morte  
il viandante ha parlato con le stelle.<sup>49</sup>*

E' un ritratto di San Francesco uomo, ma visto come una potente promanazione dello spirito divino, capace di irraggiare l'aria con lo sguardo, di commuovere il mare con il palpito del cuore, di far cantare gli uccelli nel buio della notte e perfino di rendere l'uomo capace di parlare con le stelle, cioè col cielo, perché, come in un miraggio, ha fatto sì che la morte si presenti, agli occhi degli uomini, non solo accettabile ma benedetta.

L'ideale francescano della povertà, che dopo la pronuncia dei voti monastici era divenuto una pratica quasi quotidiana della vita di Padre Floro, contrassegnata dalle peregrinazioni bisaccia in spalla attraverso le lande del Cilento, pervade, in modo caratterizzante, molte delle poesie da lui composte, ma è particolarmente evidente in alcune di esse, e per il titolo particolarmente significativo, che Padre Floro ha loro dato, e per lo spirito francescano che le pervade.

Tale è la preghiera intitolata:

### *POVERTA'*

*Noi Ti ringraziamo, Signore,  
non per il pane che ci dai,*

---

<sup>49</sup> Floro Di Zenzo, *Santo Francesco*, in *Le parole sono lacrime*, Collana di MISURA, Bergamo 1956, p.31.

## Filomeno Moscati

*non per il sorriso con cui ci illumini,  
ma del cibo che non ci dai,  
del dolore con cui ci turbi.*

*Codesta maledizione di pane,  
mangiato a bocca amara,  
dovrebbe farTi lodare  
più della nostra gioia  
di saperci felici.<sup>50</sup>*

Lo spirito francescano è presente, in modo essenziale, in questa poesia e la permea fin nel profondo. E' la lode di Madonna Povertà, quasi fosse una ripresa e un rafforzamento di quei voti che lo obbligavano all'ubbidienza, alla castità e alla povertà. Aleggia in essa uno spirito puramente francescano, uno spirito che fa vedere la povertà non come una maledizione, ma come un dono, perché dalle sofferenze che essa produce nasce l'amore che Cristo e San Francesco hanno predicato, e, inconsapevolmente, emerge il ricordo, certamente presente alla mente di Padre Floro, grande dantista, dello sposalizio mistico di Francesco e del suo Ordine con Madonna Povertà. Essa fu amata di un amore così forte che <<..dinanzi a la spirital corte - et coram patre le si fece unito>> Francesco, e, dopo di lui, < il venerabile Bernardo - si scalzò prima, e dietro a tanta pace corse>> e, presi da quello stesso amore, << Scalzasi Egidio , scalzasi Silvestro - dietro a lo sposo, sì la sposa piace >><sup>51</sup> e si scalzò Floro al momento della pronuncia dei voti.

La povertà è, per Padre Floro, dotata di tanta bellezza da avvicinare l'uomo povero alla bellezza di Dio, perché, anche quando <<siede sugli angoli degli usci la miseria>> e <<le sue mani d'ombre protende>> sulle case diroccate, abitate da poveri cui manca perfino <<l'odore di un pane fermentato>>, si

---

<sup>50</sup> Floro Di Zenzo, *Povertà*, in *L'altra mia stagione*, Rebellato Editore, Padova 1960, p.21

<sup>51</sup> Dante Alighieri, *La Divina Commedia, Paradiso, Canto XI vv. 61 – 83.*

Salvatore Floro Di Zenzo, francescano poeta e poeta francescano

manifesta la <<Divina bellezza dei poveri>>, capaci di sorridere se nei loro tuguri arriva soltanto un raggio di sole.<sup>52</sup>

Il linguaggio della povertà è, per Padre Floro, un linguaggio divino, ma muto, un linguaggio che dovremmo immediatamente capire, ma non vogliamo. E' il linguaggio di Cristo che ci indicò la strada della carità dicendo: <<In verità vi dico: Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli l'avete fatta a me.>><sup>53</sup> Cristo indicò i poveri, i sofferenti e chiunque si trovi nel bisogno, come suoi fratelli. La mano protesa è perciò quella di un fratello, come Padre Floro ci dice nella:

### *PREGHIERA DEL POVERO*

*Non domandarmi il nome, fratello,  
saperlo ti salirebbe come ferita alla gola,  
ho solo i cenni dell'uomo,  
tu non capiresti le mie parole.*

*Non dispiacerti se il volto t'accusa.  
M'è rimasto sull'aride labbra  
il filo del dolore,  
il linguaggio nella mano protesa.*

*Non conoscere il mio nome,  
Dio potrebbe risponderti:  
<< Ho fame, ho sete >>.*

*Non scacciarmi.  
Chiamami fratello,  
chiudimi la mano.<sup>54</sup>*

---

<sup>52</sup> Floro Di Zenzo, *Divina bellezza dei poveri*, in *L'altra mia stagione*, Rebellato Editore, Padova 1960, p.23.

<sup>53</sup> Matteo, *Vangelo*, 25,40.

<sup>54</sup> Floro Di Zenzo, *La preghiera del povero*, *idem*, p.22.

## Filomeno Moscati

La *Laude* di Madonna Povertà prosegue anche nella notte di Natale, quando Gesù rinasce, ogni anno, nei presepi di ogni casa. Questi presepi moderni non hanno nulla della povertà del presepe che San Francesco, povero fra i poveri, per primo nella storia fece costruire nella grotta di Greccio, nell'anno 1223. In essi, che risplendono di pastori argentati che portano sacchi di doni e dolci, tutto è bello e ricco, perfino le cornamuse sono elettriche e gli angeli non scendono dal cielo, ma da Livorno, con la scritta "Gloria e Pace".

Il presepe vero è un altro, quello vivente, esistente fuori dalle case, un presepe dove:

*<<...la pioggia aveva reso lucenti  
le strade; l'ombra dei poveri  
proiettata contro i muri, esisteva solo  
nello scherzo delle luci.  
Un presepe devastato dal freddo e dall'ombra,  
come quando Cesare Augusto fece l'Editto,  
con tante stelle allumate dal vento,  
con un canto di fame, di dolore e di giustizia.>><sup>55</sup>*

La *Laude* all'ideale francescano della povertà, portata avanti con un crescendo così impressionante, culmina con la sua esaltazione, in una poesia che ci fa toccare con mano come Padre Floro, sulla scia di San Francesco, *<<poscia di di in di l'amò più forte,>><sup>56</sup>* una poesia, di cui riportiamo soltanto i passi più salienti, cui egli ha dato il nome molto significativo di:

### *ODE ALLA POVERTA'*

.....  
*...Gli uomini, lupi nel deserto della ricchezza,  
non sospireranno mai poesia sì dolce  
...Ma io che più soave amarezza gustai e nudità*

---

<sup>55</sup> Floro Di Zenzo, *Gesù nasce nei presepi*, in *L'altra mia stagione*, Rebellato Editore, Padova 1960, p.35

<sup>56</sup> Dante Alighieri, *La Divina Commedia, Paradiso, Canto XI*, v. 63.

Salvatore Floro Di Zenzo, francescano poeta e poeta francescano

*più pura vestii, ti loderò, povertà beata  
finché il mare ha un lamento ed un sorriso  
verecondo nella notte,  
finché ci saranno poveri che hanno una bocca digiuna  
e ciechi che hanno sete di vedere,  
e sordi che protendono i loro timpani opachi alla musica.  
Povertà, sorella nuda e negletta  
come l'edera del muro, hai il cielo per casa,  
i sassi per letto, l'alba per veranda, il mare per musica,  
.....cenerentola delle virtù  
senza labbra per difenderti, puoi esistere solo con cuore.*

*A questo induce la terra.  
Il giglio che non si procura il vestito  
è più ricco di te.  
Il tuo respiro è fatto di tisi,  
il tuo corpo di cancro;  
le tue piaghe ributtanti;  
a lungo per questo può essere chiamata bella  
la tua umile sorte che non avrà mai fine.  
Che spettacolo è il tuo?  
Miserabili che si dondolano sulle grucce,  
corpi esili, che partono in gara col vento,  
narici che fanno risacche di vischio,  
storpi che descrivono cerchi di danze sgangherate,  
mostri che si rivoltano in paurosi vortici di schiuma.*

*Ma io ti loderò.  
Per la ruggine che consuma l'oro,  
per il tarlo che consuma la veste,  
per la carne che cede e i mortali rifiuti che  
vanno al verme della polvere.  
Perché tu sei la più vera, la più pura.  
Nuda come la nascita sincera come la morte.<sup>57</sup>*

---

<sup>57</sup> Floro Di Zenzo, *Ode alla povertà*, in *Salmi d'esilio e d'autunno*, Editoriale Kursaal, Firenze 1965, pp. 45, 46.

## Filomeno Moscati

In questa lode alla <<povertà beata,>> che nella descrizione delle sofferenze dei poveri riecheggia la “malsania” di Iacopone da Todi, la povertà è vista come <<una sorella nuda e negletta,>> come la <<cenerentola delle virtù.>> Questa descrizione idealizzata della povertà ci fa anche capire il senso e il significato della vocazione sacerdotale e francescana di Salvatore Floro Di Zenzo, una vocazione che ha avuto come base e fondamento l’amore della povertà, come lo stesso Padre Floro ci spiega, in una poesia senza titolo alla quale mi è parso doveroso, per il suo contenuto e significato, dare come titolo l’ultimo suo verso:

### TI HO PRESCELTO PIÙ POVERO DI ME

*Tu hai scelto il silenzio,  
l’abbandono, come questo stanco giorno  
che si riposa su cataste d’ombre,  
non so più dirti di me.  
Sono il povero che non ha più casa ed averi,  
un essere in abbozzo, cui tu  
dai ogni giorno un senso.  
Sono più recisi questi rami d’alberi  
tra l’ondoso chiarore di luna,  
che li fa più neri che le mie parole.  
Ogni creatura è circoscritta  
nel suo tempo, ma io seguo  
la tua immagine sghemba sulla strada.  
Mi sono smarrito nel tuo nome.  
Ogni uomo dorme con la sua donna al fianco  
e con il senso del domani;  
io, invece, avido d’attenderti  
ricominciare la nostra giornata.  
Tu paziente, io con il sangue nelle vene.  
Ti ho prescelto più povero di me.<sup>58</sup>*

---

<sup>58</sup> Floro Di Zenzo, *Ti ho prescelto più povero di me*, in *Salmi d’esilio e d’autunno*, Editoriale Kursaal, Firenze 1965, p.25

Salvatore Floro Di Zenzo, francescano poeta e poeta francescano

La conclusione della riflessione notturna, fatta sotto l'ondoso chiarore della luna, un chiarore ondoso perché si riflette sul mare, mostra al frate la sua povertà, la sua pochezza, la sua infelicità.

Egli è un essere in abbozzo cui solo Cristo-Dio dà un senso, perché ha scelto, come esempio della sua vita, la vita di Cristo, uno più povero di lui.

Seguendo l'esempio di Cristo egli predica la carità in mezzo agli uomini, ma gli uomini sono ricchi di vane promesse e non ascoltano chi invoca pietà per i miseri, vagando, come egli fa, come un accattone davanti alle porte dei potenti. Al povero frate, stanco del suo vano pellegrinare, non resta che la solitudine e l'amore di Dio e del prossimo, e, perciò, invoca da Dio che gli dia il dono del silenzio, un silenzio che solo la sua anima può udire nel fruscio delle foglie che cadono, mentre, chiuso nella sua cella, veglia nel monastero solitario <<tra i sassi e il mare>>, come appare assai chiaro da un altro componimento senza intestazione, di cui riporto solo la parte più espressiva e cui ho dato come titolo il verso che mi è sembrato più significativo:

### *CIRCONDAMI DI SILENZIO*

*....Difficile è il tuo compito  
di carità in mezzo agli uomini.  
Essi hanno parole vane.  
Vorrei che il giorno più non mi colpisse  
sotto gli archi delle porte  
a domandare pietà per le tue creature.  
Sono stanco, Signore, di aprire brecce  
nei cuori. Il mio gesto non ha più senso.  
Lasciami tra i sassi e il mare.  
Circondami di silenzio.  
Ch'io t'oda solo nella mestizia delle foglie  
che cadono dai rami.<sup>59</sup>*

---

<sup>59</sup> Floro Di Zenzo, *Circondami di silenzio*, in *Salmi d'esilio e d'autunno*, Editoriale Kursaal, Firenze 1965, p 27



## Filomeno Moscati

La vita senza gioie è difficile da affrontare, ancora più difficile e impari appare la lotta contro il <<rigurgito del genere umano>> e quasi impossibile sopportare la povertà senza l'aiuto di Dio, perché è :

*Difficile questa lotta di povertà,  
spogliarmi nudo al Tuo messaggio  
per ascoltarti dove meno appari  
e farmi luce.  
Mi hai tentato, Signore,  
....Perciò tu guardami  
quando men ti chiamo, men t'invoco;  
che io non sia l'alga corrosa  
che il risucchio ha vomitato sulla riva.  
Fammi nuovo al tuo precetto di carità,  
Dio che soffri nella carne.<sup>60</sup>*

La preghiera al Signore, perché lo aiuti nel momento del pericolo, quando, vinto dalla fralezza umana, dalle tentazioni della carne, si sente più lontano da Lui e più vicino a peccare, è necessaria. Lo è soprattutto quando, osservando se stesso allo specchio, riesce a vedersi non solo con gli occhi del corpo, ma anche con quelli dell'anima. Egli è allora costretto a domandarsi se non sia giunta l'ora della sua morte, del suo Calvario, l'ora di pregare perché gli errori commessi nella vita (*l'inciampo delle insensate cose*) non siano, per lui, motivo di condanna, tanto appare, a se stesso, in una forma nuova e diversa, una forma che è per lui una vera :

### RIVELAZIONE

*Oggi mi accorgo  
essere divenuto sghembo  
nel riflesso del sole,  
ciottolame il mio sentiero  
sotto lubrico passo.*

---

<sup>60</sup> Floro Di Zenzo, *Dio che soffri nella carne*, in *Salmi d'esilio e d'autunno*, Editoriale Kursaal, Firenze 1965, p.8.

Salvatore Floro Di Zenzo, francescano poeta e poeta francescano

*La faccia si è contorta  
come una smorfia tonda  
che mal s'armonizza con la sfera dell'idea.  
Anche gli alberi del ciglione antico  
rimbrottano la mia enormità.*

*Forse è l'ora del Calvario  
o Signore, l'ora in cui un nuovo Cireneo  
viene a darti il cambio della Croce.*

*Ma l'inciampo delle insensate cose  
non mi sia di pene reo.<sup>61</sup>*

Egli è convinto di avere peccato, di avere, come tutti i suoi simili, inciampato nelle insensate cose umane, ma la sua fiducia nell'amore di Dio per gli uomini è così grande da infondere in lui la speranza certa di ottenere il perdono, come si evince da una poesia, che, sotto l'espressione formale di una litania, dopo aver elencato i peggiori peccati commessi dall'uomo, conclude ogni strofa con una implorazione, che, per essere così ripetitiva, diventa quasi ossessiva: << *Tu ci perdonerai, perché ci hai fatto uomini.*>><sup>62</sup>

La speranza del perdono appare, ai suoi occhi, ancora più grande e certa per tutti coloro che soffrono nella povertà, perché

*<<solo i minimi entreranno nel suo regno.  
Per Lui vale il cencio più dell'oro  
perciò i ricchi saranno chiamati Signori, i poveri Beati.>><sup>63</sup>*

Risuona evidente, in questi versi, l'eco del discorso della montagna,<sup>64</sup> che è, fra i tanti passi del Vangelo, uno dei più alti per ammaestramento e significato. Padre Floro inserisce nella

---

<sup>61</sup> Floro Di Zenzo, *Rivelazione*, in *Le parole sono lacrime*, Collana di MISURA, Bergamo 1956, p.21.

<sup>62</sup> Floro Di Zenzo, *Litanie d'oggi*, *idem*, p.64.

<sup>63</sup> Floro Di Zenzo, *Il resto delle beatitudini*, *idem*, p71.

<sup>64</sup> Matteo, *Vangelo*, 5, 3-12; Luca, 6, 20-23;

## Filomeno Moscati

schiera dei Beati indicati da Cristo, dopo coloro che non conoscono il linguaggio del mondo moderno nel cui vocabolario non sono incluse le parole misericordia e pietà, tutti quelli che sopportano, con cristiana rassegnazione, i fastidi, le molestie e le sofferenze che loro infligge la cruda realtà del mondo contemporaneo:

*<< Beati quelli che non sanno il linguaggio di questo mondo perché s'esprimeranno nel tuo verbo  
e quelli che non si lamentano  
perché il loro calvario è silenzioso.  
Beati quelli che non prendono parte a comizi e Assemblee  
Perché udranno le parole del povero  
e quelli che pazientemente attendono alla porta degli Uffici perché si ricorderanno del Pretorio.  
Beati quelli che parlano con i Burocrati  
Perché non la perdoneranno a Pilato  
e quelli che la folla ha fischiato e insultato per odio alla verità perché collaboreranno alla tua Redenzione.  
....Beati gli apostati della vita  
perché saranno accetti al tuo Paradiso  
e quelli che soffrono e sorridono  
e quelli che pregano e non lo sanno dire  
perché renderanno ininterrotta la tua Comunione sulla terra.>><sup>65</sup>*

Sulla falsariga delle nuove Beatitudini sono concepite le stazioni di una novella Via Crucis, tutta incentrata sugli errori di pensiero e di comportamento che contraddistinguono l'uomo travolto dal turbine della vita contemporanea, come si evince dalla chiusa di ogni strofa.  
In questa nuova *Via Crucis*:

*<<Nella prima stazione si contempla come gli uomini uccisero la verità e crearono la filosofia,>>*

perché, da quando Dio

---

<sup>65</sup> Floro Di Zenzo, *Il resto delle beatitudini*, in *Le parole sono lacrime*, Collana di MISURA, Bergamo 1965, p71

Salvatore Floro Di Zenzo, francescano poeta e poeta francescano

*<<volle camminare con i nostri passi  
tutte le strade sono diventate linee immaginarie nella notte  
tranne la sua>>;*

*<< Nella seconda stazione si contempla come gli uomini uccisero la  
giustizia e crearono il diritto,>>  
nel cui nome  
<<la condanna ha la sua ebbrezza  
e l'ingiustizia il suo labaro di vittoria>>;*

*<<Nella terza stazione si contempla come gli uomini  
uccisero la bellezza e crearono la moda,>>  
perché la bellezza è un dono di Dio e  
<<in ogni bellezza c'è un dono  
e senza iride non ci sono colori.  
Ma tu non sai resistere davanti a questo quadro  
ch'è il paludoso biodolo del tuo sguardo >>;*

*<<Nella quarta stazione si contempla come gli uomini  
uccisero la Carità e crearono la Beneficenza.>>  
La carità, umile e silenziosa, si priva del necessario, la beneficenza,  
vistosa e altisonante, dà via il superfluo, ma  
<<ogni ricchezza è opaca se non riflette un lume di povertà. Nello  
scrigno ci fa ruggine se un alito di vento non passa e l'inverno è rigido  
senza un tizzone al focolare>>;*

*<<Nella quinta stazione si contempla come gli uomini  
uccisero la Fede e crearono la Scienza.>>  
perché tu, o uomo, travolto dall'orgoglio, credendo di poter  
<<vedere chiaro attraverso il velo della tua carne  
e la rotta maglia grigia del tuo cervello,  
cammini pettoruto come il tacchino  
ma sei pericoloso come il funambolo sulla fune >>;*

*<<Nella sesta stazione si contempla come gli uomini  
uccisero la Fratellanza e crearono lo Stato.>>  
perché*

Filomeno Moscati

<<La vita è lotta impari...e ...  
Nell'esistere non sappiamo se valga meno il fuscello o il leone.  
Nel convito del suo Regno i posti non sono numerati  
e chi si siede al primo posto è solo un arbitrario>>;

<<Nella settima stazione si contempla come gli uomini  
distrussero il Regno e fondarono la Città, >>  
che distrugge la libertà, cioè il regno dell'uomo, che Dio ha creato libero.

La città è infatti il luogo  
<< Dove tutto è regolato, anche l'aria,  
dove si cammina al cenno della guardia  
e la salute si condensa in pillole.  
...Città irreali!... dove anche il sorriso si compra a scatole  
e il piacere si paga a rate>>;

<<Nell'ottava stazione si contempla come gli uomini  
uccisero il verbo e crearono la Civiltà>>

Essi non si rendono conto che  
<<Quando gli occhi non vedono, vede l'anima,  
è il silenzio che partorisce la parola  
e gli abissi sono distratti dalla luce.  
Solo così può arrivare al nostro orecchio  
qualche voce sperduta, mai udita>>;

<<Nella nona stazione si contempla come gli uomini  
uccisero la grazia e crearono il regno del peccato.>>

Per gli uomini, infatti,  
<< Vivere è come aprirsi un cammino nella notte  
ma...Nessuno è atto a seminare nell'orto del Regno  
se il vomere dell'aratro è avanti e tu guardi indietro.  
...Impresa solo possibile a un Dio ricostruire un'anima>>;

<<Nella decima stazione si contempla  
come Iddio si fece dolore per far sorridere gli uomini>>

Lo evidenzia il fatto che  
<<...quando il mare s'agita, dice la vecchia, l'universo  
non respira bene. Qualcuno ha rotto l'equilibrio....

Salvatore Floro Di Zenzo, francescano poeta e poeta francescano

*Qualcuno soffre per noi che non sappiamo soffrire...>>*

*<<Nell'undicesima stazione si contempla  
come il Signore venne tra gli uomini e essi non lo ricevettero>>*

Ciò è accaduto soltanto perché

*<<La luce che si assomma alla luce abbaglia  
e per guardare nelle pieghe  
della nostra anima ci vuole l'ombra>>*

È forse per questo che

*<<gli uomini attivi, gli uomini visivi, i sempre desti  
hanno scambiato il lucignolo,  
che arde al casolare, per la stella>>;*

*<<Nella dodicesima stazione si contempla come gli uomini  
uccisero l'innocenza e crearono il piacere>>*

Infatti

*<<quando appare la luna e si specchia sulle acque  
a noi sembra che qualcuno dica: non torcere lo sguardo  
se vuoi assistere alla generazione dell'amore.....*

*Ma lo specchio d'argento s'increspa, se il vento tira,  
e la burrasca lo manderebbe in cocci.*

*L'amore è fragile se non diventa carne>>;*

*<<Nella tredicesima stazione si contempla come gli uomini uccisero la  
pace e vollero la guerra>>*

Il nostro mondo dovrebbe essere un mondo di pace, come quando

*<<Nel meriggio gli ulivi splendono sul mare e tra le foglie,  
dove la rara luce armonizza sillabe inattese, sembra scritto Pace.*

*...Ma...Gli uomini molte volte hanno serrato le porte  
del cenacolo e non hanno ascoltato Lui che disse: Pace>>;*

*<<Nell'ultima stazione si contempla come il Signore  
è in eterna agonia e gli uomini non lo sanno>>*

perché

*<<Egli è sempre nel Getsemani finché tu di lui ridi.*

*La paternità è un parto di dolore.*

*Per Lui è sempre una notte d'arresti, tradimenti, eterna agonia.*

## Filomeno Moscati

*...Un Dio sta in pena finché tu vivrai.>><sup>66</sup>*

Lionello Fiumi ha scritto che<<nei vasti pannelli di "Il resto delle Beatitudini" e di "Via Crucis", che sono forse l'apice della poesia di Floro Di Zenzo in senso religioso, l'innesto del realismo sul tono lirico raggiunge effetti innegabilmente originali.>><sup>67</sup>

I due ampi componimenti poetici, pur confermando l'originalità, l'innato talento poetico e la capacità espressiva, non costituiscono, a nostro modesto giudizio, l'espressione della più alta poesia religiosa di Padre Floro, perché in essi manca quella coinvolgente passione, quella spontaneità di espressione priva di forzature e di cerebralismi, quella forza sentimentale, quel prepotente emergere degli ideali francescani, che, nascendo dal profondo dell'anima, fanno sì che egli esprima, con un lirismo altamente poetico, tutta la sua francescana religiosità.

Queste caratteristiche sono presenti, invece, in tante altre poesie, oltre quelle ritraenti San Francesco o inneggianti alla povertà, di cui abbiamo riportato dei brani per rendere più visibile e concreto il suo francescano lirismo.

Liricamente francescana è, infatti, la poesia intitolata:

### *COME LA LUCE*

*Vorrei sentirmi nudo  
come la palma della mano  
a contatto con la pietra.*

*La sete sentire,  
la sete essenziale,  
che deriva dall'aceto intriso nella spugna  
e la fame che non conforta alcun pane.*

---

<sup>66</sup> Floro Di Zenzo, *Via Crucis*, in *Le parole sono lacrime*, Collana di MISURA, Bergamo 1956, p.79.

<sup>67</sup> Lionello Fiumi, *Prefazione*, in Floro Di Zenzo, *Le parole sono lacrime*, Collana di MISURA, Bergamo 1956.

Salvatore Floro Di Zenzo, francescano poeta e poeta francescano

*Questo corpo vorrei disancorare,  
sospenderlo sull'abisso  
tra l'abbandono del Padre e l'insulto dei fratelli.*

*Vorrei sentirmi solo.  
Denudata la faccia, il gesto, l'andatura,  
come la luce che non ha vestito.<sup>68</sup>*

In questa poesia, che, per il desiderio di sofferenza che esprime, sembra concepita sulla scia di Iacopone, in realtà c'è più l'influsso di San Francesco che di Iacopone. C'è in essa l'aspirazione, tutta francescana, di pervenire alla perfetta letizia attraverso il perfetto dolore, identificato con la fame che nessun pane conforta, la sete essenziale, come quella di Cristo sulla croce, quando a lui, che chiedeva aiuto e refrigerio all'arsura con l'invocazione "ho sete", fu offerta una spugna intrisa di aceto, ma c'è, soprattutto, il desiderio di seguire il Santo fondatore del suo ordine, che, prima di morire, per amore di povertà invocò di essere sepolto "nudo nella nuda terra".

L'influsso di San Francesco è facilmente avvertibile anche in due brevi preghiere. Nella prima l'immagine del poeta, che si sente <<Creatura fratturata, uccello dalle ali ferite,>> è intrisa di quell'amore che Francesco nutriva per gli animali, come francescana è l'invocazione finale: <<T'invoco che a trasparenza torni, mio Dio.>><sup>69</sup> Ispirata al desiderio di trasparenza è anche la seconda preghiera a Dio, perché ci faccia morire al nostro io di peccatori, una preghiera che riceve straordinaria forza e vigore dalla ripetuta invocazione:

*<<...Facci Signore morire a noi stessi,  
facci nuovi.*

*Noi siamo miseri, perciò frali.  
Facci morire alla nostra pochezza,  
l'avarizia è lo scrigno del nostro egoismo,*

---

<sup>68</sup> Floro Di Zenzo, *Come la luce*, in *L'altra mia stagione*, Rebellato Editore, Padova 1960, p. 18.

<sup>69</sup> Floro Di Zenzo, *Invocazione prima*, *idem*, p.30



## Filomeno Moscati

*lussuria nostra incapacità a vederti.*

*Signore facci morire al nostro io,  
Signore facci nuovi.>><sup>70</sup>*

Salvatore Floro Di Zenzo ha esaltato, in queste e in tante altre sue poesie, le virtù che sono prerogativa del suo ordine monastico, la povertà, la carità, l'amore di pace, l'amore del prossimo, l'amore di Dio e di tutte le sue creature, la fede in Dio e nella sua misericordia, la solitudine e il silenzio, e, sulle orme di San Francesco, nella "Ode a sorella morte",<sup>71</sup> anche << *sora nostra morte corporale dalla quale nullo omo vivente po' skampare.>><sup>72</sup>*

In queste poesie Padre Floro è stato il cantore del "perfetto amore", della "perfetta letizia" e del "perfetto dolore", e lo ha fatto con tanto lirismo e coinvolgente passione che non solo la mente, ma l'anima stessa del lettore viene conquistata e travolta dal suo canto, ed egli, senza volerlo e senza che neppure se ne accorga, si trova ad essere partecipe della spiritualità e della religiosità francescane. È per questo che la poesia di Salvatore Floro Di Zenzo può essere collocata nel solco della più valida poesia religiosa di tutti i tempi ed egli essere definito, con pieno merito, "poeta francescano".

---

<sup>70</sup> Floro Di Zenzo, *Siamo tutti qualcosa*, *ibidem*, p.40.

<sup>71</sup> Floro Di Zenzo, *Ode a sorella morte*, in *Salmi d'esilio e d'autunno*, Editoriale Kursaal, Firenze 1965, p.43

<sup>72</sup> Francesco d'Assisi, *Cantico delle creature*.

Salvatore Floro Di Zenzo, francescano poeta e poeta francescano

## IV Il letterato – filologo

La poesia di Salvatore Floro Di Zenzo risulta fortemente permeata ed influenzata dalla sua cultura umanistica, oltre che dagli ideali francescani, come viene evidenziato dalla lettura di molti dei tanti libri da lui scritti, riguardanti gli autori francescani e, in modo speciale, l'opera poetica del Santo fondatore del suo ordine monastico, San Francesco D'Assisi.

L'attenzione di Padre Floro per la poesia francescana è documentata in un libro che ha per titolo "*Il Cantico di frate Sole e la <<enamorata cortesia>>*".<sup>73</sup> In questo libro egli, dopo avere affrontato, in maniera dotta e documentatissima, le questioni relative all'epoca ed al luogo in cui il Cantico fu composto, le fonti bibliche da cui il Santo ha tratto ispirazione, le varie versioni relative al titolo, esamina, in modo particolareggiato, la struttura ritmica e melodica del Cantico, composto in forma di responsorio, per essere cioè cantato in forma alternata durante o dopo le funzioni religiose, e, dopo averne individuato i significati simbolici e mitopoietici, perviene all'analisi dei "*temi fondamentali della spiritualità di San Francesco*" contenuti nel Cantico.

Il primo dei temi individuati da Padre Floro è Dio, a cui il Cantico è rivolto, fin dal suo inizio, con l'invocazione "*Altissimo, onnipotente, bon Signore*", ma la cui presenza si avverte in ogni verso, per terminare con la beatificazione di coloro "*che sora nostra morte corporale troverà nelle sue santissime voluntati, ca la morte secunda nol farà male*";

Il secondo tema è quello della "*Lode*", che viene manifestata attraverso tutto il Cantico con la reiterata espressione "*Laudato sie, mi Signore*";

Il terzo tema è l'uomo, la cui presenza costituisce il filo conduttore della trama del Cantico, in quanto è l'uomo, una

---

<sup>73</sup> Salvatore Floro Di Zenzo, *Il Cantico di frate Sole e la <<enamorata cortesia>>*, Libreria Tullio Pironti, Napoli 1979.

delle sue creature, a lodare Dio per “*frate Sole*”, per “*sora Luna*”, per “*frate Focu*”, e, soprattutto, per il perdono dei peccati, che Dio, nella sua infinita misericordia, concede agli uomini.

Questi temi si ritrovano in tanti componimenti poetici di Salvatore Floro Di Zenzo,<sup>74</sup> a prova e conferma dell’influenza che il “Cantico di frate Sole” ha avuto sulla sua ispirazione.

L’ultima parte del libro, è lo stesso Padre Floro a dircelo, tende a identificare <<*i valori poetici del Cantico*>> nel <<*tentativo di inquadralo nelle vive e feconde tradizioni dell’amor cortese, verso il quale il Cavaliere di Madonna Povertà fu tanto sensibile.*>> Tutta intrisa di poesia e d’amore, l’amor di Dio e l’amor degli uomini, è la parte conclusiva, e in questi amori fatti di gentilezza e di cortesia, che è <<*una forma di carità con la quale si può piacere a Dio e giovare al prossimo,*>> egli vide i motivi e le relazioni per inquadrare il “Cantico delle Creature” nel filone dell’amor cortese, che è il filo conduttore della poesia dei trovatori di Provenza, della “Scuola toscana” di Guido Guinizelli e del “Dolce Stil Novo” di Dante Alighieri.<sup>75</sup>

L’attenzione particolare, che Salvatore Floro Di Zenzo ha dedicato alla poesia francescana, è documentata da un libro di critica letteraria, come si evince dal titolo, “*Lecture critiche di Iacopone, Dante e G. B. Attendolo*”,<sup>76</sup> che riporta il testo di una relazione da lui tenuta all’Università Cattolica C. I. di Washington, il 3 marzo 1975.

L’esame critico parte dalla premessa, che è anche una constatazione, che la lingua e l’espressione scritta, sia in prosa che in versi, sono la

---

<sup>74</sup> Salvatore Floro Di Zenzo, *Dio che soffri nella carne; Dio vulnerato; E tu mi cammini a fianco, Signore; Non mi perda Signore; Tu ci aspetti, Dio in agguato; Pietà che perdona; Quanta pace distesa, Signore!; Dovrei lodare notte e giorno il tuo nome; in Salmi d’esilio e d’autunno*, Editoriale Kursaal, Firenze 1965.

*Preghiera degli operai sull’asfalto; Dio che passi sulle acque; Invocazione prima; Siamo tutti qualcosa; Invocazione seconda; in L’altra mia stagione*, Rebellato Editore, Padova 1960.

*De profundis; in Ombra del mio esistere*, Editore Il sentiero dell’arte, Pesaro 1957.

*La mia Messa; Litanie d’oggi; Il resto delle beatitudini; in Le parole sono lacrime*, Collana di MISURA, Bergamo 1956.

*Preghiera; in Grano di sole*, Editoriale Il sentiero dell’arte, Pesaro 1950.

<sup>75</sup> Filomeno Moscati, *Storia di Serino*, Edizioni Gutenberg, Penta (SA) 2005, p.447.

<sup>76</sup> Salvatore Floro Di Zenzo, *Lecture critiche di Iacopone, Dante e G. B. Attendolo*, Pietro Laveglia Editore, Salerno 1979.

manifestazione visibile non solo di una personalità poetica, ma anche di un personale e, perciò, individuale atteggiamento culturale. Ciò è particolarmente evidente quando si metta a confronto l'opera di Iacopone con quella di Dante. In Iacopone la descrizione degli avvenimenti, illustrati nella famosa Laude "Il pianto della Madonna" (Crocefissione), è estremamente cruda e realistica, mentre la descrizione dei sentimenti (dolore di Cristo e della Madonna) è, invece, completamente avulsa da quella degli avvenimenti, come se appartenessero a due mondi separati e distinti.

La differenza fondamentale fra Dante e Iacopone sta nel fatto che le descrizioni dantesche, pur nella materialità delle situazioni, dei gesti e degli atteggiamenti dei protagonisti, rivelano sempre un'impronta spirituale, che evidenzia con chiarezza il nesso esistente fra materia ed anima. È proprio questo nesso a costituire il "parlare visibile", la parola che si fa vista, ed è questo che costituisce la quintessenza dell'arte. Dalla mancanza di questo nesso scaturisce la loro diversa visione del mondo reale, che, in Iacopone, appare separato e distinto da quello spirituale e divino. In Dante, invece, il mondo reale, per quanto imperfetto, è sempre segno ed espressione della luce di Dio, anche quando essa non lo illumina in modo diretto ma solo per riflesso, per cui

*<<per l'universo penetra e risplende  
in una parte più e meno altrove>><sup>77</sup>*

La diversa visione del mondo scaturisce dalla diversa posizione culturale che i due assumono circa la conoscenza di Dio, che, per Iacopone, non può essere raggiunta né con i sensi né con l'intelletto, ma solo attraverso un raptus mistico, cioè in un momento di pazzia.. Per Dante, invece, questa conoscenza è opera dell'intelletto che, però, può pervenire ad essa solo attraverso la mediazione dei sensi.

La visione di Dante era, in realtà, quella della Scolastica, e, in particolare, quella di San Bonaventura da Bagnoregio, che l'aveva espressa nel suo "Itinerarium mentis in Deo", un itinerario che, partendo dalla contemplazione delle cose terrene, si eleva a contemplare cose sempre più alte fino a raggiungere la visione e la contemplazione di Dio, come accade nella Divina Commedia.. Da questa diversa visione del mondo e del divino deriva la diversità della loro lingua e della loro

---

<sup>77</sup> Dante Alighieri, *Paradiso I – 1,3*.

poesia, che è cupa in Iacopone, come cupa è la sua visione del mondo, sede dello scontro di forze contrastanti, il bene e il male, l'umano e il divino, la materia e lo spirito. Questo scontro si evidenzia nei personaggi delle sue laudi, che ci appaiono, nella famosa laude "*Il pianto della Madonna*", o come corpi senza anima ( i carnefici di Cristo), o come anime senza corpi ( Cristo e la Madonna), e si riverbera nel linguaggio aspro e plebeo dei primi, frutto di un crudo realismo, ascetico e mistico dei secondi. Dante, invece, intende fondere nella stessa immagine il sensibile e il soprasensibile, l'individuale e l'universale, il contingente e l'eterno, e, per fare ciò, gli occorre un linguaggio e uno stile del tutto nuovi, che siano in grado di esprimere una visione unitaria dell'universo e della storia.. È questo il linguaggio della Divina Commedia.

Questa lettura critica della poesia di Iacopone e di Dante è la dimostrazione, oltre che della grande erudizione di cui Padre Floro era fornito, del suo non comune acume critico, ed è questo che fa di Salvatore Floro Di Zenzo un letterato di alto valore.

L'interesse di Salvatore Floro Di Zenzo per la Letteratura francescana viene confermato da altre sue opere, tese alla valorizzazione e alla scoperta, o, meglio, alla riscoperta di altri autori francescani spesso misconosciuti o dimenticati. Tale è l'opera, di grande valore filologico, intitolata "*Ugo Panziera e l'autenticità delle sue laudi*",<sup>78</sup> in cui egli, dopo un'accurata disamina di antichi codici e laudesi, riesce, attraverso un attento ed acuto lavoro filologico, a stabilire l'autenticità delle laudi da attribuire, con sicurezza, a questo frate francescano vissuto a Prato nel sec. XIV, sceverandole dalle laudi iacoponiche e di altri autori dell'epoca.

L'amore di Salvatore Floro Di Zenzo per la Letteratura francescana trova riscontro in un altro libro dal titolo molto significativo, *L'Umanesimo cristiano di S. Bernardino da Siena*,<sup>79</sup> un libro dedicato a questo Santo francescano, conosciuto come uno dei più grandi oratori del suo tempo. In questo libro, di cui Padre Floro ha scritto l'introduzione e

---

<sup>78</sup> Salvatore Floro Di Zenzo, *Ugo Panziera e l'autenticità delle sue laudi*, Liguori Editore, Napoli 1975.

<sup>79</sup> Floro Di Zenzo, Innocenzo Sigillino, Flaviano Calenda, *L'Umanesimo cristiano di Bernardino da Siena*, Laurenziana, Napoli 1986,

Salvatore Floro Di Zenzo, francescano poeta e poeta francescano

il capitolo VI, *L'umanesimo di Bernardino da Siena*, egli mette in risalto le qualità oratorie di questo Santo, originate dalla sua cultura umanistica e dallo studio delle orazioni di Cicerone, e la nobiltà dell'eloquio in lingua volgare, che gli derivava dalla conoscenza di Dante e dei grandi autori del Trecento, Petrarca e Boccaccio.

Salvatore Floro Di Zenzo amò Dante, e l'amore per il divino poeta, già emerso nella lettura critica della poesia di Iacopone comparata con quella di Dante, viene confermato da altre sue pubblicazioni riguardanti le opere di Dante, fra cui uno "*Studio critico sull'Attribuzione a Dante Alighieri di un antico volgarizzamento dei SETTE SALMI PENITENZIALI*".<sup>80</sup>

Il libro tratta dell'attribuzione a Dante di una traduzione in volgare dei sette Salmi Penitenziali, contenuti nel libro del Salterio della Vulgata latina della Bibbia. L'attribuzione a Dante di questa volgarizzazione fu fatta, nel 1752, dall'abate Francesco Saverio Quadrio, e, da allora fino al 1917, fu sempre attribuita a Dante.

Salvatore Floro Di Zenzo, dopo avere preso brevemente in esame tutte le opere di Dante, così come riportate negli elenchi delle opere dell'Alighieri compilati dai Trecentisti, e avere rilevato che in tutti questi elenchi risulta costantemente assente la traduzione in volgare dei Sette Salmi Penitenziali, passa ad esaminare gli elementi teologici contenuti nei Sette Salmi, per metterne in evidenza eventuali divergenze con spunti di Teologia dantesca, giungendo alla conclusione che da questi esami non possono essere tratte prove certe circa l'attribuzione della traduzione. Dopo questa constatazione egli affronta l'esame fondamentale del volgarizzamento dei Sette Salmi Penitenziali, un esame prettamente filologico, tutto teso ad individuarne le caratteristiche del verso, del metro, delle rime, del lessico, della lingua, dello stile, del significato di ogni singolo lemma, un esame filologico accuratissimo, da cui emerge chiara la conclusione che << *se, dopo aver letto attentamente questi Salmi Penitenziali, passiamo alla lettura di un Canto qualunque della Divina Commedia, ci accorgiamo*

---

<sup>80</sup> Salvatore Floro Di Zenzo, *Studio Critico sull'Attribuzione a Dante Alighieri di un antico volgarizzamento dei SETTE SALMI PENITENZIALI*, LAURENZIANA, Napoli 1984.

*immediatamente che ci troviamo in un mondo completamente diverso per immaginazione, per impostazione, per lingua, per stile, per tutto.>><sup>81</sup>*

La conclusione è che il volgarizzamento, anche per la prolissità della traduzione e lo spirito di umiltà che lo anima, non consono allo stile letterario ed alla personalità dell'Alighieri, non può essere attribuito a Dante, ma a qualche suo imitatore di qualche secolo posteriore.

Allo studio della Divina Commedia Padre Floro dedicò due libri, "*Il sistema morale e politico nella Divina Commedia*"<sup>82</sup> e "*da Sofia a Beatrice*".

Nel primo di essi, scritto per facilitare lo studio della Commedia ai suoi alunni del Liceo Franciscano di Serino, come chiaramente si evince dalla sua stesura, Padre Floro espone le idee politiche di Dante, idee che il divino poeta aveva già espone in altri suoi libri, e più specificamente nel *De Monarchia*, sulle cui basi era stato immaginato e costruito il suo viaggio nell'oltretomba.

L'Umanità, personificata da Dante, vuole liberarsi dal peccato, ma non può arrivare alla liberazione se non con l'aiuto di un Capo, il Veltro, l'unico in grado di vincere l'incontinenza (lonza), la matta bestialità (leone) e la malizia (lupa), che rappresentano gli ostacoli che vi si oppongono.

Il Veltro è l'imperatore romano e, perciò, la guida di Dante, nel viaggio verso la liberazione dal peccato, sarà Virgilio, una guida imperiale, ma la liberazione dal peccato, cioè la felicità, non potrà essere raggiunta se il Veltro non ottiene la grazia, che gli può essere data solo dalla Chiesa, che detiene il potere spirituale. Per raggiungere la felicità è necessario, perciò, che i due poteri procedano in modo coordinato fra di loro. Questa è la ragione per cui la guida di Dante attraverso il Paradiso sarà Beatrice, personificazione della sapienza teologica. Dopo aver delineato questo sistema politico, il libro segue il cammino di Dante passo per passo, commentando brevemente ogni canto, con l'esame dei peccati, nell'Inferno e nel Purgatorio, e delle virtù, nel Paradiso, delineando così anche il sistema morale della Divina Commedia.

---

<sup>81</sup> Salvatore Floro Di Zenzo, *idem*, p.130.

<sup>82</sup> Floro di Zenzo, *Il sistema morale e politico nella Divina Commedia*, Editoriale Kursaal, Firenze 1965.

## Salvatore Floro Di Zenzo, francescano poeta e poeta francescano

Il secondo libro, che reca il titolo, denso di significato, *da Sofia a Beatrice*,<sup>83</sup> espone già nel sottotitolo, *Presupposti culturali e fonti teologiche nella Divina Commedia*, il suo scopo e il suo contenuto.

La prima parte del libro è, infatti, tesa a individuare i presupposti dottrinali della Divina Commedia, cioè la posizione culturale del suo autore, che era diretta conseguenza non solo dei suoi studi, ma anche delle convinzioni religiose, delle condizioni di vita, della struttura della società e della famiglia al tempo di Dante, in una parola dell'ambiente in cui Dante è vissuto e in cui si è venuto progressivamente formando come uomo, come sapiente e come poeta.

Padre Floro raggiunge lo scopo attraverso un profilo biografico e bibliografico di Dante Alighieri, un profilo che, attraverso le vicende della sua vita, ricostruisce l'ambiente politico e di vita della Firenze del secolo tredicesimo, e, attraverso la descrizione delle sue opere, evidenzia la cultura di Dante e le convinzioni del suo tempo in materia di Fede. Una parte rilevante, di questa sezione del libro, Padre Floro l'ha dedicata, quasi a sottolineare l'importanza che assume per la valutazione della cultura di Dante, alla citazione dei tanti passi della Divina Commedia che

si ricollegano sia alle dottrine filosofiche propugnate da autori antichi come Aristotele (384 a.C.- 322 a.C.), o assai più vicini al suo tempo come Averroé (1126-1198) e Ubertino da Casale (1259-1338), sia alle opere letterarie di autori che vanno da Omero ai Trovatori di Provenza.

L'ultima sezione della prima parte del libro è dedicata allo studio della struttura formale del poema, di cui analizza la rima, il verso endecasillabo e la terzina, allo scopo di fornire indicazioni utili per la penetrazione nell'arte del poeta.

La seconda parte del libro è dedicata alla individuazione e all'illustrazione delle fonti teologiche, di cui Dante si è avvalso per la stesura del "*poema sacro*". Questa parte tratta, in modo esaustivamente succinto, della vita e delle dottrine teologiche espresse nelle opere dei santi Padri, dei dottori della Chiesa e dei teologi medievali, presenti nel poema per la materia strettamente teologica e mistica che Dante ha toccato, o svolta, cantica per cantica.

---

<sup>83</sup> Salvatore Floro Di Zenzo, *da Sofia a Beatrice*, Laurenziana, Napoli 1984.



## Filomeno Moscati

In questo suo lavoro Salvatore Floro Di Zenzo ha, in modo pienamente visibile, trasfuso i tesori della sua cultura e del suo ingegno, e, prendendoci per mano, ci conduce alla scoperta del viaggio che Dante compie per passare dalla Filosofia alla Teologia e, infine, alla Poesia, che, come lo stesso Floro dice nella dedica del libro al sommo poeta, è <<la più degna, la più alta, la più umana dopo quella del Vangelo.>>

Dai libri sopra succintamente riportati, e da noi altrettanto succintamente illustrati, emergono, in modo chiaro, la grande cultura, che non è soltanto erudizione, di cui Padre Floro era dotato, ma soprattutto l'acume con cui egli riesce a leggere gli scritti poetici e letterari di Francesco d'Assisi, Iacopone, Dante e Bernardino da Siena, una lettura tanto criticamente valida e convincente da mostrarci le opere di questi autori, che noi pensavamo di conoscere, sotto una luce diversa e con un volto nuovo, una rivelazione resa possibile anche per l'accurato esame filologico cui ogni opera è stata sottoposta.

Questo lavoro, meticolosamente filologico, è particolarmente evidente nell'esame del "*volgarizzamento dei SETTE SALMI PENITENZIALI*", erroneamente attribuito a Dante Alighieri, e nella individuazione delle laudi da attribuire ad Ugo Panziera sceverandole da quelle attribuibili a Iacopone da Todi.

La valentia di Salvatore Floro Di Zenzo come filologo, già apparsa, con tanta evidenza, nei due lavori appena citati, si esalta, e si manifesta in modo ancora più chiaro in quattro libri dedicati allo studio critico di tre autori napoletani del XVI secolo, misconosciuti o addirittura sconosciuti, e delle opere composte da Torquato Tasso durante i suoi tre soggiorni napoletani.

Nel libro che ha per titolo "*Tasso a Napoli e il soggiorno claustrale*",<sup>84</sup> Padre Floro, dopo aver ripercorso, in una breve biografia, le traversie della vita del Tasso, passa ad illustrare i luoghi frequentati dal grande poeta durante il suo primo soggiorno napoletano, nel 1588, i personaggi con cui ha intrattenuto relazioni e gli influssi, che, sia gli uomini che i luoghi, hanno esercitato sulle opere da lui composte in questo periodo, il poema *Monte Oliveto* e i dialoghi *Porzio* e *Minturno*.

---

<sup>84</sup> Salvatore Floro Di Zenzo, *Tasso a Napoli e il soggiorno claustrale*, Edizioni del Delfino, Napoli 1979.

## Salvatore Floro Di Zenzo, francescano poeta e poeta francescano

Il poema *Monte Oliveto*, concepito per ringraziare i monaci olivetani per l'affettuosa e deferente ospitalità che gli avevano offerto, voleva narrare la storia dell'Ordine monastico olivetano e del Convento presso cui era stato ospitato. Il poema, iniziato, ma non terminato neppure nel suo primo libro, ha la sua parte più bella proprio nella descrizione del Monte Oliveto prima che i monaci vi ponessero piede, e termina con un'altra bellissima descrizione, quella del giardino che, all'epoca, circondava il convento, tanto bello <<che, se Paradiso si potesse in terra fare, non sapevano conoscere che altra forma che quella di quel giardino gli si potesse dare ,>><sup>85</sup> una descrizione, questa fatta dal Boccaccio nell'introduzione alla terza giornata del Decamerone, talmente simile a quella che ne fa il Tasso nel *Monte Oliveto* da costituire, per Padre Floro, una prova certa che Boccaccio conosceva quel giardino descritto dal Tasso nella parte finale del poema *Monte Oliveto*.

Nel poemetto è evidente, per Padre Floro, l'influsso del dogmatismo scaturito dal Concilio di Trento, che si estrinseca con l'espressione di un religiosismo espresso nelle sue forme ecclesiastiche, in cui Dio non si fa vivo nell'anima del penitente e la pratica ascetica rimane, perciò, fine a se stessa.

Il poemetto, proprio perché privo di forza sentimentale, deve essere considerato opera di un letterato e non di un poeta, salvo che in quelle parti descrittive del convento, con la sua quiete idonea alla vita contemplativa, e della bellezza e della solitudine del giardino e dei boschetti ameni che lo circondavano, unici luoghi in cui l'anima tormentata del poeta riusciva a trovare la pace.

Il giardino del convento di Monte Oliveto costituisce anche la scena di due dialoghi, *Porzio* e *Minturno*, che prendono titolo dal nome di due personaggi napoletani dell'epoca, ad ulteriore riprova dell'influsso che luoghi e persone hanno avuto sulle opere scritte, o iniziate dal Tasso, durante il suo primo soggiorno napoletano.

Le *Sette giornate del Mondo Creato*, furono iniziate dal Tasso nel 1592, durante il suo secondo soggiorno napoletano. Il poema fu definito arido, pedantesco. Salvatore Floro Di Zenzo ritiene che esso sia <<un poema didascalico sopra una trama narrativa, il poema della filosofia e

---

<sup>85</sup> Giovanni Boccaccio, *Il Decamerone*, Biblioteca Classica Hoepliana, Ulrico Hoepli Editore, Milano 1924, p.153.

*della morale cattolica.*>><sup>86</sup> Da questa valutazione, della sua funzione didascalica, scaturisce la visione di un poema scritto da <<*un credente che piega le ginocchia a Dio e al papa,*>> un poema che deve essere considerato come l'antitesi del *De rerum natura* di Lucrezio, il poeta latino materialista e negatore della Provvidenza.

La Provvidenza è, invece, secondo Padre Floro, sempre presente, e continuamente esaltata nelle *Sette giornate del Mondo Creato*, a cominciare dalla contestazione dei principi manichei del bene e del male. Il male, infatti, non è mai opera del Creatore e anche quelle cose, che a noi possono sembrare cattive, sono sempre state create con uno scopo ben preciso, quello di punire gli uomini malvagi.

Il terzo soggiorno napoletano del Tasso avvenne nel 1594. In questa occasione egli fu ospitato dai monaci benedettini di San Severino e, per ringraziarli di questa ospitalità, scrisse un poemetto in esaltazione del fondatore del loro ordine, *La vita di S. Benedetto*. Per Padre Floro il poemetto ha un ritmo monotono e uniforme, un verso esperto ed erudito, ma accasciato, che esprime perfettamente la condizione di vecchiezza, stanchezza e infelicità che il Tasso avvertiva nella sua esistenza.

Negli scritti napoletani del Tasso Padre Floro vede un dissidio penoso fra fede e poesia, scaturente dal desiderio di fede di un'anima naturalmente cristiana, che, non potendo più scoprire il suo destino religioso nella società a lui contemporanea, lo ritrova nei profondi abissi della sua incertezza. L'importanza delle opere composte a Napoli nasce proprio dall'angoscia, che è sempre stata compagna della vita del Tasso, ma che si accentua nel periodo della sua vita caratterizzato dai tre soggiorni napoletani.

Tre sono i libri che Salvatore Floro Di Zenzo ha dedicato allo studio di autori napoletani poco conosciuti o addirittura sconosciuti.

Il primo è un accurato e acuto esame bibliografico di un antico manoscritto, custodito presso la Biblioteca del Convento Benedettino di Montevergine, come si può evincere già dal titolo che Salvatore Floro Di Zenzo gli ha dato: *Un manoscritto anepigrafo del seicento*.<sup>87</sup>

---

<sup>86</sup> Salvatore Floro Di Zenzo, *Tasso a Napoli e il soggiorno claustrale*, Edizioni del Delfino, Napoli 1979, p.99.

<sup>87</sup> Salvatore Floro Di Zenzo, *Un manoscritto anepigrafo del seicento*, Libreria Tullio Pironti, Napoli 1979.

## Salvatore Floro Di Zenzo, francescano poeta e poeta francescano

L'esame filologico, minuziosissimo, tende a stabilire chi sia l'autore, e l'epoca in cui questo manoscritto senza titolo (anepigrafo) e senza autore (adespoto) è stato compilato. Padre Floro lo fa attraverso un'indagine, che, partendo dall'esame delle caratteristiche materiali, formali, ed esteriori delle carte che lo compongono, riesce, con un'analisi particolareggiata e quasi pedante del suo contenuto, ad individuare il luogo e l'epoca in cui è stato scritto e il suo autore, in modo che questi, il canonico Scipione Donato, non possa essere confuso col proprietario del manoscritto, Don Tommaso da Capua, monaco virginiano e causa della presenza del manoscritto presso la Biblioteca del Convento di Montevergine.

Il secondo libro, avente per titolo *Nunziante Pagano e il Manifesto dell'Accademia del Portico*, si conclude con la rivalutazione di questo giureconsulto – letterato napoletano nato a Cava dei Tirreni.<sup>88</sup>

Salvatore Floro Di Zenzo vi giunge partendo da un attento esame del panorama culturale sia della Napoli del secolo XVIII, all'epoca una delle più importanti capitali d'Europa, sia del suo dialetto, usato dai letterati napoletani come una vera e propria lingua nazionale e da essi ritenuto altrettanto valido, e forse più, del tanto decantato parlare toscano. Prosegue evidenziando l'importanza che, in questa città, rivestivano le Accademie nel campo della cultura, e, in particolare, l'Accademia letteraria denominata Portico della Stadera, che, a cominciare dal nome, si ricollegava ai principi della filosofia stoica, un'Accademia che contava fra i suoi iscritti oltre cinquecento soci, vale a dire il fior fiore dei letterati napoletani dell'epoca, compreso il Pagano, che vi entrò col nome di Abuzio Arsura.

Dopo aver delineato il quadro della cultura napoletana, Padre Floro passa ad analizzare la personalità del Pagano e le opere da lui composte, soffermandosi, in modo molto dettagliato, sul poema intitolato *Le Bbinte rotola de lo Valanzone*, in cui il Pagano illustrava le Venti Tavole o massime della buona morale, che, dedotte dalla filosofia di Seneca e dall'etica stoica, costituivano il programma dell'Accademia del Portico.

La conclusione dell'esame è che <<la materia morale - didascalica, che è alla base dello Statuto etico sociale dell'Accademia del Portico,

---

<sup>88</sup> Salvatore Floro Di Zenzo, *Nunziante Pagano e il Manifesto dell'Accademia del Portico*, Palladio editrice, Salerno 1984.

## Filomeno Moscati

*non si traduce ne Le Bbinte rotola di Nunziante Pagano, tanto meno vi si cristallizza e consolida in programmi, disegni, ordinamenti di riforme, come sarebbe accaduto se egli fosse stato un moralista, un filosofo, un intransigente riformatore, e non invece un poeta, non grande poeta, ma veramente e certamente poeta,>><sup>89</sup> e , perciò:*

*<<superando l'aspro ed astioso giudizio stroncativo , espresso da F. Galiani, Nunziante Pagano merita di essere assegnato tra i poeti della storia letteraria del dialetto napoletano del Settecento, dove ancora manca.>><sup>90</sup>*

Il terzo libro ha per titolo *Giovan Battista Attendolo*,<sup>91</sup> un letterato nato e vissuto a Capua nel XVI secolo, autore di sonetti in volgare, epigrammi in latino e orazioni celebrative, che, esaminati da Salvatore Floro Di Zenzo col solito acume critico e filologico, fanno emergere la figura di un poeta imitatore del Tasso e del Petrarca, dall'espressione ermetica, sia verbale che figurata, che lo costringe, spesso, a munire i suoi sonetti di didascalie esplicative.

Il giudizio, espresso da Umberto Ricci nella presentazione di questo lavoro, merita di essere riportato, almeno nelle parti essenziali, sia perché rende pieno merito all'opera di Salvatore Floro Di Zenzo, sia perché esso può essere, con piena coscienza, tranquillamente attribuito a tutte le sue pubblicazioni di carattere filologico letterario:

*<<In questo lavoro, come negli altri, Di Zenzo si rivela letterato e umanista di grande valore e sensibilità. Nella sua disamina accurata, diligente e apparentemente monotona, ogni parola, ogni aspetto semantico, filologico, estetico e perfino storico, danno la misura della sua grande personalità. Lo studio comparato con i contemporanei dell'Attendolo, le analogie, i contrasti, insomma quell'insieme di notizie, di indagini, quell'affondare e penetrare nelle pieghe più nascoste della letteratura del 500 e del 600, alla ricerca di elementi tradizionalmente trascurati perché apparentemente poco significativi, contribuiscono a darci la figura esatta del Di Zenzo letterato. Egli nulla lascia al caso, o in sospeso, né si lascia sedurre dalla sua impressione emotiva.....Di Zenzo analizza*

---

<sup>89</sup> Salvatore Floro Di Zenzo, *idem*, p.67

<sup>90</sup> Salvatore Floro Di Zenzo, *ibidem*. p. 84.

<sup>91</sup> Salvatore Floro DI Zenzo, *Giovan Battista Attendolo*, Marimar Editrice, Napoli 1982

Salvatore Floro Di Zenzo, francescano poeta e poeta francescano

*perfino le singole parole, i lemmi con tale scrupolo, esattezza analitica e gusto che alla fine, senti di trovarti di fronte ad un filologo insigne; inoltre questo lavoro si arricchisce nel suo progredire anche dell'indagine storica.*

*Storia e poesia, letteratura e filologia si fondono in un tuttuno organico e lo stesso autore si sente attratto fino a sublimarsi. Senti, ora, che l'autore a poco a poco si trasforma in poeta egli stesso. E non è cosa da poco conto.>><sup>92</sup>*

Il lusinghiero giudizio del Ricci trova subito la conferma della sua validità in due lavori, dedicati da Padre Floro allo studio di alcuni aspetti, e di alcuni autori dell'Umanesimo, poco noti o poco studiati.

Nel primo di essi, che porta l'emblematico titolo di *Saggi su L'UMANESIMO*,<sup>93</sup> Salvatore Floro Di Zenzo, dopo aver brevemente delineato l'essenza dell'Umanesimo, che a lui sembra un moto di cultura che più di ogni altro tende a recuperare ed integrare anziché disperdere o negare la civiltà anteriore,<sup>94</sup> (in consonanza con le osservazioni del Panofski, secondo il quale L'Umanesimo ha sintetizzato le antitesi dell'epoca classica e medievale, fondendo insieme l'anima classica, fatta di <<humanitas e barbaritas>>, e l'anima medievale, fatta di <<humanitas e divinitas>>)<sup>95</sup> passa ad esaminare la controversia scaturita dall'urto fra due mentalità religiose, quella dei frati e quella degli umanisti, che costituisce l'intimo dramma del Quattrocento e che, più di ogni altra, sembra invece delineare una certa frattura fra un'età e l'altra.

La disputa scaturì dalla diversa concezione del mondo e della vita, al cui centro i frati mettevano la divinità (pietas) e gli umanisti l'uomo (humanitas). È l'uomo perciò, come re del creato, a destare, assieme alle cose del mondo, l'interesse degli umanisti. Non vi è bene terreno che non sia riconosciuto e ricercato. L'attività economica, il lavoro, la ricchezza, la salute, l'ingegno, la fortuna e la gloria costituiscono l'ideale dell'uomo completo. In questo ideale trovano posto e riconoscimento anche le passioni e il piacere poiché, come sosteneva il Valla, scopo dell'uomo è

---

<sup>92</sup> Salvatore Floro Di Zenzo, Francesco Maria Nappi, *Giovan Battista Attendolo, Prefazione di Umberto Ricci*, Marimar Editrice, Napoli 1982, p.7

<sup>93</sup> Floro Di Zenzo, *Saggi su L'UMANESIMO*, Edizioni GlauX, Napoli 1966.

<sup>94</sup> Floro Di Zenzo, *idem*, p.6.

<sup>95</sup> Floro Di Zenzo, *ibidem*, p.9.

l'edoné. In questa visione edonistica del mondo e della vita i frati, che predicavano l'austerità e vivevano una vita claustrale, rappresentavano, agli occhi degli umanisti, un'età sorpassata e dannosa alla civiltà, e, partendo da questo pregiudiziale presupposto, essi li videro e li dipinsero come oziosi, corrotti, lussuriosi, ipocriti e simulatori. Lo testimoniano le opere di molti umanisti, quali la *Oratio adversus hypocritas* del Bruni, il *Contra hypocritas* di Poggio Bracciolini, il *De professione religiosorum* di Lorenzo Valla, la disputa fra il Filelfo e S. Bernardino, e perfino le novelle di Masuccio salernitano. La conclusione è che, pur senza negare che questi vizi fossero penetrati anche nei conventi, non tutti i frati furono quali li si volle dipingere e la controversia fu soprattutto effetto di due mentalità, l'una troppo rigidamente ascetica e non priva di debolezze nell'attuazione pratica, l'altra aperta ad una nuova visione del mondo e della vita umana che tendeva a fare dell'uomo il centro del creato.

Il secondo aspetto dello scontro, affrontato da Padre Floro, è di ordine squisitamente culturale e concerne il ritorno allo studio degli autori dell'antichità classica, propugnato dagli umanisti ma avversato dai frati, per i quali aveva valore fondamentale lo studio della teologia e dei libri sacri.

La disputa era cominciata già nel Trecento con il *Bucolicon Carmen* del Petrarca, un'ecloga nella quale il Petrarca, sotto il nome di Silvio, sosteneva lo studio dei poemi di Virgilio e di Omero, mentre il fratello, sotto il nome di Monico, sosteneva lo studio dei Salmi di David, ma aveva assunto il vero aspetto di una disputa tra frati e umanisti nel *De genealogia deorum* di Giovanni Boccaccio, nel quale sono già presenti quasi tutte le argomentazioni che saranno usate dagli umanisti per sostenere le proprie tesi. Quest'opera, scritta sotto la forma di una disputa immaginaria, diede inizio a una serie di vere dispute polemiche, che videro impegnati Coluccio Salutati con il frate Giovanni da Sanminiato, il Guarino con Alberto da Sarteano, fra Giovanni da Prato con il Guarino, il Panormita con Antonio da Rho, Lorenzo Valla con il frate francescano Antonio da Bitonto, il Filelfo con San Bernardino da Siena, Poggio Bracciolini con Alberto da Sarteano, e, non ultimo, Fra Girolamo Savonarola col suo *In poeticon apologeticus*, scritto in risposta ad una lettera inviatagli da Ugolino Vieri, detto il Verino. Di tutte queste dispute polemiche Salvatore Floro Di Zenzo ci dà contezza, nel suo libro, con una ricchezza di particolari e di citazioni che ci fanno rivivere il clima

## Salvatore Floro Di Zenzo, francescano poeta e poeta francescano

dell'epoca. Noi ne riporteremo brevemente soltanto una, che riteniamo emblematica, quella intercorsa tra l'umanista Lorenzo Valla e il francescano Antonio di Bitonto, descritto dal Valla come un *vociferator egregius* ( un egregio strillatore), il quale, seguendo un'antica ingenua tradizione, nelle prediche insegnava che i dodici articoli del "Credo" erano stati composti ciascuno da uno dei dodici apostoli. Questa affermazione del frate fu ritenuta, dal Valla, il segno della fanatica credulità fratesca, per cui si ritenne in dovere di attaccare il frate, dopo la predica. La cosa finì davanti al Tribunale dell'Inquisizione e, secondo quanto racconta Poggio Bracciolini, l'inquisitore di Napoli avrebbe addirittura imprigionato il Valla, condannandolo al rogo per aver difeso posizioni ereticali, cosa che non avvenne per l'intervento del re Ferdinando di Cordova.<sup>96</sup>

Il secondo libro, che Salvatore Floro Di Zenzo ha dedicato all'Umanesimo, ha per titolo *Un umanista epicureo del secolo XV e il ritrovamento del suo epistolario*,<sup>97</sup> e tratta della vita e delle opere di un oscuro e pressoché sconosciuto umanista minore, il cremonese Cosma Raimondi. Il libro acquista una certa importanza critico – filologica dalla pubblicazione delle lettere sconosciute di questo umanista, ritrovate da Padre Floro e da lui pubblicate, per intero, in una all'apparato filologico – critico.

Salvatore Floro Di Zenzo, nella sua poliedrica attività di letterato – filologo, si è occupato anche di Vittorio Alfieri come drammaturgo poeta, sottoponendo ad analisi una delle sue opere meno conosciute, la tragedia *Ottavia*. Non a caso abbiamo definito analisi lo studio dell'opera dell'Alfieri compiuto da Salvatore Floro Di Zenzo, perché in esso, egli, dimostrandosi aperto ai più moderni metodi di critica letteraria, applica nell'indagine il metodo modernissimo della psicanalisi, un metodo usato per la prima volta nell'esame di un'opera letteraria, la *Gradiva* di Jensen, proprio dal padre di questa scienza medica, Sigmund Freud.<sup>98</sup>

Il professore Alberto Granese, nel suo libro *Il labirinto delle analisi infinite*, ha esposto e commentato le opere di un nutrito gruppo di autori

---

<sup>96</sup> Floro Di Zenzo, *Saggi su L'UMANESIMO*, Edizioni Glauk, Napoli 1966, p.87, 88.

<sup>97</sup> Salvatore Floro Di Zenzo, *Un umanista epicureo del sec XV e il ritrovamento del suo epistolario*, Edizione del delfino, Napoli 1978.

<sup>98</sup> Alberto Granese, *Il labirinto delle analisi infinite*, EDISUD, Salerno 1991, p. 7.



che si sono interessati dell'indagine psicologica delle opere d'arte, e, in particolare, dell'interpretazione delle strutture profonde del testo letterario. In questo libro acquistano, ai nostri occhi, particolare importanza due capitoli, il sesto, intitolato *Simboli e Archetipi*, e il tredicesimo, intitolato *Il codice infinito*, perché dalla loro lettura si evince chiaro il valore e il significato di analisi psicanalitica, che Padre Floro ha voluto evocare col titolo del suo libro sull'Alfieri, *Miti e archetipi nell'Ottavia dell'Alfieri*.

Nel sesto capitolo Alberto Granese illustra, fra l'altro, l'opera di un allievo di Freud, divenuto poi suo antagonista, C. G. Jung, che, in un suo libro, recante l'emblematico titolo di *La psicologia collettiva e l'opera d'arte*, affrontò il problema dell'indagine psicologica dell'opera d'arte e sostenne che l'opera d'arte non prende origine dall'inconscio dell'autore, ma dall'inconscio collettivo, che, provenendo da uno strato dell'Io più profondo, non deriva da esperienze personali ed è identico per tutti gli uomini. Esso, essendo soprapersonale, non ha contenuti repressi o dimenticati, ma è come se venisse trasmesso dal patrimonio genetico. Jung chiama Archetipi i contenuti dell'inconscio collettivo. Questo inconscio soprapersonale è, quindi, come il risultato delle esperienze di tutte le generazioni passate, e sue tipiche espressioni sono il mito, la favola, gli dei, l'eroe, l'eterno bambino e il vecchio, inteso come raffigurazione della saggezza.

Secondo Jung l'artista nel comporre la sua opera è in relazione con gli Archetipi e, perciò, egli parla con immagini primordiali, come se parlasse cioè con mille voci e, ciò facendo, innalza il destino personale a destino dell'umanità. Questo è il segreto dell'arte e compito dell'artista è proprio quello di dar vita all'immagine primordiale.<sup>99</sup>

Nel capitolo tredicesimo, intitolato *Il codice infinito*, il professore Granese illustra le teorie di Nortrop Frye, il più importante rappresentante della critica mitico simbolica o archetipico simbolica.

Il punto di partenza della teoria di Frye è costituito dal saggio intitolato *Gli archetipi della letteratura*, in cui sostiene che il mito è una sequenza temporale di atti, in cui il significato consapevole è latente. Il mito è quello che dà un significato archetipico al rituale e, dunque, il mito ne costituisce l'archetipo. Qualsiasi ricorrenza naturale, come la nascita, la

---

<sup>99</sup> Alberto Granese, *Il labirinto delle analisi infinite*, EDISUD, Salerno 1991, pp. 77- 80.

vita, la morte, l'alba, il giorno, il tramonto, la notte, le stagioni, le fasi lunari, presentano dei rituali cui corrispondono dei miti, che conferiscono loro un significato archetipico.

Alla nascita, all'alba e alla primavera, corrispondono i miti della nascita dell'eroe, della creazione e della resurrezione, i cui archetipi letterari sono costituiti dalla poesia rapsodica e epica ( *Odissea* e *Poemi Cavallereschi* );

Alla vita, al giorno e all'estate corrispondono i miti dell'apoteosi, del matrimonio sacro e della entrata in Paradiso e, come archetipi letterari la commedia, la poesia pastorale e l'idillio;

Alla morte, al tramonto e all'autunno, corrispondono i miti della caduta, del sacrificio, della morte violenta e, come archetipi letterari, la tragedia e l'elegia;

Alla notte, all'inverno e alla dissoluzione, corrispondono i miti delle tenebre, la disfatta dell'eroe, il diluvio, il caos, e, come archetipo letterario, la satira.

In un altro suo libro, *Anatomia della critica*, che costituisce la summa della sua teoria sulla critica letteraria, Nortrop Frye definisce il ruolo e il compito del critico. Egli sostiene che il compito del critico implica lo studio della letteratura, e che chi studia la letteratura in realtà non impara la letteratura in sé, ma la critica della letteratura, compiendo così un'azione diversa dalla semplice lettura. Egli sostiene inoltre che esistono quattro tipi di critica letteraria, la storica, l'etica, la retorica e l'archetipica.

La critica archetipica tratta del significato archetipico dei miti. Nortrop Frye ritiene che la critica archetipica è quella che si dovrebbe, di preferenza, adoperare, perché consente di estendere a tutto il resto della letteratura il tipo di studio comparativo e morfologico adottato per i racconti e per le ballate popolari, perché, attraverso lo studio dell'interpretazione del mito, rende spiegabili i moduli rituali e onirici presenti nelle opere analizzate.<sup>100</sup>

Queste teorie dovevano certamente essere conosciute da Padre Floro, quando egli intraprese lo studio dell'*Ottavia* dell'Alfieri, come facilmente si evince dall'emblematico titolo del suo libro, *Miti e archetipi nell'Ottavia dell'Alfieri*, e, come egli stesso dice all'inizio del suo studio

---

<sup>100</sup> Alberto Granese, *idem*, pp.189-193.

critico, quando afferma che <<l'analisi dell'opera alfieriana può essere condotta, oggi specialmente, con diverse metodologie. A noi è sembrato poter aprire una nuova via di ricerca fondandoci sulla ricerca degli Archetipi alfieriani nell'Ottavia,>> e ciò perché <<i personaggi alfieriani riflettono la cieca consequenzialità dell'inconscio.>><sup>101</sup>

Sulla base di quest'analisi, condotta col metodo archetipico, egli ha visto in Ottavia, prima moglie di Nerone e vera protagonista della tragedia, l'immagine simbolica della inquietudine, perché continuamente in attesa della propria morte a seguito di un comando di suo marito. L'inquietudine costituisce, per Padre Floro, l'atmosfera stessa di tutta la tragedia, poiché attanaglia nella sua morsa tutti i personaggi, ma, mentre per Ottavia essa termina con la sua morte, per gli altri personaggi essa continua ingigantita dal rimorso.

Secondo Salvatore Floro Di Zenzo il tema principale dell'Ottavia è costituito dal problema della libertà, dal contrasto fra la tirannide e la libertà individuale, un contrasto che deve essere considerato, nell'opera letteraria dell'Alfieri, un concetto mito, perché costituisce il tema non solo di questa tragedia, ma di tutta la sua produzione tragica.

Il rapporto fra tiranno e martire della libertà, tra carnefice e vittima, con la sua manifestazione di amore odio, qual è quello che si stabilisce fra Nerone e Ottavia, costituisce anch'esso un mito, perché <<riconducibile al sub – conscio individuale, o, il che è lo stesso, al mito universale.>> Ciò che domina in questa, come in tutte le altre tragedie dell'Alfieri è il rapporto forte – debole, che si estrinseca nel rapporto carnefice – vittima, tiranno – martire della libertà, che costituisce l'essenza di un mito universale, quello dell'orda selvaggia. È stato Freud (*Mosè ed il monoteismo*) ad affermare che, nei tempi più remoti della storia, gli uomini vivevano in orde selvagge, che erano asservite al maschio più vigoroso, il quale possedeva indistintamente tutto, donne, figli, bambini e beni. Dall'archetipo dell'orda primitiva derivano gli archetipi del padre padrone, del figlio ribelle, dei fratelli nemici, tutti scaturenti dal concetto di forza, su cui si basano anche il rapporto di autorità e il rapporto di concupiscenza, che costituivano i rapporti dominanti nell'orda primitiva.

---

<sup>101</sup> Salvatore Floro Di Zenzo, *Miti e archetipi nell'Ottavia dell'Alfieri*, Liguori Editore, Napoli 1975.

## Salvatore Floro Di Zenzo, francescano poeta e poeta francescano

Salvatore Floro di Zenzo sostiene che tutte le tragedie dell'Alfieri hanno come tema base l'archetipo della forza, presente attraverso il mito del sesso, in cui l'uomo è il forte e la donna il debole, o del tiranno e del martire, in cui il tiranno è il forte e il martire è il debole. Il riconoscimento del personaggio, circa la sua appartenenza a una di queste categorie, avviene attraverso la caratterizzazione che di esso fa l'autore dell'opera letteraria. Quando l'eroe, o un qualsiasi altro personaggio dell'opera, è un personaggio storico, la sua storia costituisce la caratterizzazione. Ciò significa lettura e valorizzazione delle fonti storiche, cosa che Salvatore Floro Di Zenzo ha fatto, affiancando così la critica storica alla critica archetipico - simbolica, nei confronti dei personaggi di Nerone, Tigellino, Seneca e Poppea, ideati e descritti dall'Alfieri sulla base di quanto ci è stato tramandato da Tacito e da Svetonio.

La critica archetipica si estende anche all'analisi dello spazio e del tempo in cui si svolge l'azione, che, nel caso dell'Ottavia, è la reggia di Nerone, la famosa Domus aurea. In questo spazio, basando l'analisi sugli occupanti, e sulle azioni che in esse si svolgono, Padre Floro distingue:

La camera, luogo dove risiede il potere e si prendono le decisioni;

La porta, luogo di passaggio, che deve necessariamente attraversare chi tenta di conquistare il potere mutando il rapporto di forza. Varcarla costituisce, perciò, una tentazione e una trasgressione;

L'anticamera, luogo dove si aspetta, una zona di trasmissione che partecipa contemporaneamente dell'interno e dell'esterno, del Potere e dell'Evento;

Lo spazio esterno, luogo occupato dal personale non tragico.

Attraverso la porta e l'anticamera va e viene il Velo, immagine simbolica di Tigellino, che rappresenta lo sguardo mascherato del Potere.

Nell'analisi del tempo Salvatore Floro Di Zenzo distingue un tempo agito e un tempo rievocato:

Il tempo rievocato è costituito dal ricordo, in cui rivivono i fantasmi del passato. Le sue immagini sono, perciò, immagini di lutto, che è un modo di rivivere le primordiali ansie depressive;

Il tempo agito è costituito dal tempo parlato, che, nel caso dell'Alfieri, corrisponde al tempo reale.

In quanto all'azione Salvatore Floro Di Zenzo ritiene che essa si basi, nell'Ottavia, sul rapporto di autorità, che, come abbiamo visto ( p. 60), costituiva uno dei rapporti di forza dominanti nell'orda primitiva.

Salvatore Floro Di Zenzo, fedele al compito che si era prefisso, procede, col metodo archetipo - simbolico, anche all'analisi dei cinque personaggi della tragedia. Sulla base di quest'analisi, Ottavia, oltre che la legge passata, rappresenta l'ostinata speranza, perché è l'ostinata speranza dell'amore il perno attorno a cui ruota tutta la tragedia.

In Nerone vi è, invece, atrocità ma non animo appassionato. È un personaggio costruito col pennello di Tacito (tipizzazione storica), ma come tipo non esiste. Egli diventa tipo solo nel confronto con Ottavia. L'inquietudine è lo stigma che caratterizza Nerone in tutta la tragedia e questo stigma non è che il riflesso di una complessa situazione storica. Egli vive nel rimorso delle ombre di Burro, di Agrippina e della virtù di Ottavia. Egli, nella tragedia, è un personaggio imperfetto, che coglie solo alcuni aspetti spregevoli del tiranno, o, se volete, della tirannia.

Seneca ha un ruolo ambiguo. Egli è un mediatore di alternative, è l'uomo della porta, il suo tempo è quello dell'attesa.

Il ritratto di Poppea è quello tipico di una *femina*, di una *Venere Sabina*, dall'aspetto esteriore modesto, ma dissoluta nei costumi.

Tigellino è l'uomo dello spazio esterno. La tipizzazione storica vale anche per lui. È un personaggio costruito col pennello di Tacito.

L'ultima parte dell'analisi Salvatore Floro Di Zenzo l'ha dedicata alle fonti, a cui Alfieri si è ispirato, individuandole negli *Annali* di Tacito e nella *Octavia praetexta*, una volta attribuita a Seneca.

Questa necessariamente non breve esposizione della minuziosa analisi psicanalitica, cui Salvatore Floro Di Zenzo ha sottoposto l'Ottavia dell'Alfieri, oltre a mostrarci la molteplicità dei suoi interessi artistici e letterari, e la cura che usava nel tenersi al passo con i tempi, evidenziata dall'impiego delle più moderne tecniche della critica d'arte, ha il pregio di farci valutare, in modo diverso dal passato, questa quasi sconosciuta e poco apprezzata tragedia dell'Alfieri, facendo emergere, attraverso l'analisi, le passioni nascoste nell'animo dei personaggi e le forze ancestrali cui queste passioni si ricollegano, rendendo la tragedia di Ottavia partecipe della tragedia umana e viceversa.

Ritengo che, fra i tanti libri di critica letteraria scritti da Padre Floro, questo sia uno dei più validi, sia per il metodo critico adoperato, che

## Salvatore Floro Di Zenzo, francescano poeta e poeta francescano

fonde insieme la critica archetipo – simbolica, storica ed estetica, sia per l'affermazione che egli fa, nel corso dell'esposizione, che l'analisi relativa all'Ottavia può essere estesa a tutte le tragedie dell'Alfieri, tutte basate sul mito

universale dell'orda primordiale, in cui la forza si estrinsecava o nel rapporto di autorità o in quello di concupiscenza.<sup>102</sup>

Salvatore Floro Di Zenzo nella sua attività di letterato – filologo si è interessato anche di Giacomo Leopardi, in un libro che reca il titolo: *Lettura dell'ultimo Leopardi (1830 - 1837)*.<sup>103</sup>

Nel libro vengono esaminate le opere, sia in versi che in prosa, composte da Leopardi dopo il periodo idilliaco, che può considerarsi chiuso con *Il Canto notturno*, terminato il 9 aprile 1830. Il libro ha, a mio giudizio, un filo conduttore inespreso, costituito dall'esame dell'evoluzione del concetto filosofico che della vita e della morte aveva Giacomo Leopardi. È un filo che, partendo dalla constatazione della filosofia della disperazione, evidenziata, nel periodo della residenza fiorentina del poeta, dal *Dialogo di Tristano e di un amico* e dai rapporti umani ed epistolari, si dipana, e si evolve, attraverso l'esame della delusione causata dall'*amore grande e passionato* per Fanny Targioni Tozzetti. È un esame che Floro Di Zenzo compie attraverso lo studio dei canti che di quest'amore costituiscono la storia: *Il pensiero dominante*, che canta un amore reale, *Amore e morte*, in cui il sorgere dell'amore è così strettamente congiunto con la morte che quasi si identifica con essa, *Consalvo*, il canto dell'amore languido e romantico, *Aspasia*, il canto dell'amore deluso, che, alla donna amata, ricordata con una intensità che la rende reale e presente, contrappone l'amore, anch'esso ormai morto, per l'eterno femminile:

*perch'io te non amai, ma quella Diva  
che già vita, or sepolcro, ha nel mio core.*<sup>104</sup>

Il filo conduttore disteso da Padre Floro per sottolineare l'evoluzione della filosofia esistenziale del Leopardi, il quale già nel canto *A se stesso*

---

<sup>102</sup> Salvatore Floro Di Zenzo, *Miti e archetipi nell'Ottavia dell'Alfieri*, Liguri Editore, Napoli 1975, pp.32-36.

<sup>103</sup> Salvatore Floro Di Zenzo, *Lettura dell'ultimo Leopardi*, Libreria Tullio Pironti, Napoli 1979.

<sup>104</sup> Giacomo Leopardi, *Aspasia*, vv.78-79

## Filomeno Moscati

aveva mostrato di aver superato l'inganno amoroso per cantare soltanto il morire, compie un passo ulteriore in *Aspasia* quando il poeta, mostrando di aver acquisito una diversa e più alta valutazione della propria esistenza e del proprio valore, dice che gli è bastante il suo fato mortale.

La filosofia esistenziale del Leopardi compie un passo ulteriore nelle due sepolcrali, *Sopra un bassorilievo antico sepolcrale* e *Sopra il ritratto di una bella donna*, nelle quali Padre Floro individua, a sottolineare il nuovo progresso, la comparsa di un tema nuovo, quello della solidarietà umana.

L'evoluzione termina, e il filo conduttore si spezza, con *La Ginestra*, in cui, dice Padre Floro, troviamo uniti i motivi che abbiamo ritrovato nei vari canti precedenti, l'eroica consapevolezza del proprio valore, il sentimento di amore per gli uomini condannati ad un destino di pena, un nuovo modo di interpretare la realtà, costituito dall'invito rivolto all'uomo, perché si confederi contro la natura, *madre di parto e di voler matrigna*.

È una lotta impari, data la piccolezza e la debolezza dell'uomo di fronte alla immensità dell'Universo e alle forze della natura, ma l'uomo non può esimersi dal combatterla. È questa l'ultima e definitiva tappa di un percorso esistenziale, che, partendo dalla filosofia della disperazione, ha condotto il Leopardi a quella che dai critici è stata definita come filosofia della morale eroica, ed è questo il filo, sottile e non dichiarato, che Salvatore Floro Di Zenzo ha teso e dipanato nel suo libro sull'ultimo Leopardi.

Questo libro, come il precedente dedicato all'*Ottavia* dell'Alfieri, è, a mio avviso, basato sull'analisi psicanalitica del Leopardi, compiuta per mostrarci, attraverso le opere da lui scritte nel periodo finale della sua vita, il percorso che il suo pensiero compie per giungere, prima, alla presa di coscienza e alla rivalutazione della propria personalità di fronte al mondo, e, poi, alla concezione di una vita da vivere non rassegnati, ma lottando fino alla fine contro l'avversità del fato. Il libro mostra, inoltre, il livello cui era pervenuto Salvatore Floro di Zenzo sia come critico che come letterato e professore.

Salvatore Floro Di Zenzo, a conferma della sua poliedrica ed infaticabile attività di professore e letterato, ha rivolto la sua

## Salvatore Floro Di Zenzo, francescano poeta e poeta francescano

attenzione di critico letterario anche all'esame della narrativa del secondo Ottocento e del primo Novecento. Frutto di queste sue fatiche sono i libri dedicati allo studio dei romanzi e delle novelle di Giovanni Verga, Grazia Deledda, Luigi Pirandello e Natalie Sarraute.

Lo scopo del libro intitolato *Natalie Sarraute e il nuovo romanzo*<sup>105</sup> è chiaramente espresso nella parte finale della prefazione, in cui l'autore ci comunica che <<esso fa parte di un lungo studio sul romanzo moderno che ci auguriamo di pubblicare per intero quanto prima, >> e ciò spiega l'attenzione dimostrata per i grandi romanzieri italiani del secondo Ottocento e del primo Novecento.

In questo saggio, sull'opera narrativa della scrittrice franco russa, Floro Di Zenzo, dopo avere brevemente illustrato le caratteristiche distintive del movimento letterario denominato del "nuovo romanzo", individua proprio in Natalie Sarraute il suo capofila e ne analizza criticamente le opere, i personaggi, lo stile e il linguaggio. Da questo esame egli deduce che l'originalità della Sarraute sta nel fatto che ella, pur appartenendo al movimento del nuovo romanzo per molti versi, se ne distacca perché non si limita soltanto ad osservare le cose, ma anche l'uomo, e lo osserva da un duplice punto di vista, in superficie e in trasparenza. Per poterlo fare ella non rinuncia alla psicologia ma si fa promotrice di un nuovo modo di impiegare la psicologia e in ciò consiste la sua originalità.

I libri dedicati a Giovanni Verga sono due: *Verismo e non di Giovanni Verga*,<sup>106</sup> dell'anno 1967, e *Il verismo di Giovanni Verga*,<sup>107</sup> del 1979. In realtà il secondo libro è costituito dalla semplice ristampa del primo, con l'aggiunta di un capitolo, il secondo, in cui l'autore si occupa dei tentativi di Verismo effettuati da Verga nei racconti che formano la raccolta *Vita dei campi*.

Il libro, oltre a delineare le caratteristiche del movimento letterario, denominato Naturalismo in Francia e Verismo in Italia, è importante perché tende a dimostrare che l'opera di un artista, specialmente se vero artista, com'è il Verga, è troppo grande e complessa perché possa dipendere, o essere individuata come atto artistico, dalle componenti di

---

<sup>105</sup> Floro Di Zenzo, *Natalie Sarraute e il nuovo romanzo*, Edizioni Glaux, Napoli 1967.

<sup>106</sup> Floro Di Zenzo, *Verismo e non di Giovanni Verga*, Edizioni Glaux, Napoli 1967.

<sup>107</sup> Salvatore Floro Di Zenzo, *Il Verismo di Giovanni Verga*, Libreria Tullio Pironti, Napoli 1979.



una poetica o di un humus culturale. “*La poetica*”, dice Padre Floro, “*come metodo empirico e di ricerca, è per il critico un’indagine esplorativa ma mai chiave di apertura di quelle porte misteriose, dietro le quali avviene quel <<quid spirituale>>, irripetibile, ch’è l’arte. Perciò Verga a noi è sembrato, attraverso letture dirette delle sue opere e studi comparati sulla sua poetica, fuori e dentro il verismo; dentro per la sua formazione storico culturale, fuori per la sua resa artistica personale e inconfondibile.*

*C’è apparso dentro e fuori anche della nostra tradizione veristica; dentro per un certo pathos di sapore tutto nostro, ...fuori per certa concezione della fatalità tipicamente siciliana...*

*Dentro e fuori del romanticismo; dentro per quella tristezza e ironia ch’è propria dei romantici, fuori per quella mancanza di autobiografia e di contrasti che sa più di dramma greco che di tragedia moderna.*”<sup>108</sup>

Padre Floro ha dedicato due libri anche a Grazia Deledda, *Vocazione narrativa di Grazia Deledda*, del 1967<sup>109</sup> e *Il narrare visivo di Grazia Deledda*,<sup>110</sup> del 1979, e, come era già avvenuto per il Verga, il secondo è la ristampa del primo con l’aggiunta di alcuni capitoli.

*Il narrare visivo di Grazia Deledda* descrive, con meticolosità, la vita letteraria della scrittrice sarda, a cominciare dalla sua formazione, con le prime letture nelle biblioteche di casa, per seguirla poi, passo per passo, nel suo cammino di artista, esaminando criticamente tutti i suoi romanzi e, spesso, polemizzando con critici famosi, con una passione che non abbiamo notato in nessun altro dei libri di critica letteraria di Salvatore Floro di Zenzo. Il libro tende a sottolineare quella che, secondo Padre Floro, è la principale caratteristica della narrativa di Grazia Deledda, “*il narrare visivo*”, cioè “*la tendenza a trasformare lo psicologico in sensibile, sensibile preferibilmente visivo, che sarà la nota della grande arte deleddiana,*”<sup>111</sup> dando cioè una resa sensoriale, soprattutto visiva, dei sentimenti umani.

---

<sup>108</sup> Salvatore Floro Di Zenzo, *idem*, pp. 5,6.

<sup>109</sup> Floro Di Zenzo, *Vocazione narrativa di Grazia Deledda*, Edizioni GlauX, Napoli 1967.

<sup>110</sup> Salvatore Floro Di Zenzo, *Il narrare visivo di Grazia Deledda*, Libreria Tullio Pironti, Napoli 1979.

<sup>111</sup> Salvatore Floro Di Zenzo, *idem*, p.14.

## Salvatore Floro Di Zenzo, francescano poeta e poeta francescano

Il narrare visivo è presente, secondo Padre Floro, fin dai primi romanzi e, ne *La via del male*, che è l'analisi di due anime in colpa, esso si manifesta con la descrizione dei due amanti, che procedono come i condannati avviati alla colonia penale, incatenati due a due. In tutti i suoi romanzi la tendenza a rendere visibili i sentimenti, e i momenti di maggiore pathos, si manifesta con la descrizione dei paesaggi, che sono fra le cose artisticamente più valide della Deledda., perché nei paesaggi ella riesce ad imprimere il colore delle anime. La visibilità è, dunque, la caratteristica principale e genuina dell'arte deleddiana, cosa che la scrittrice aveva, forse, istintivamente intuito quando diede

il titolo di *Paesaggi sardi* ad una raccolta di poesie giovanili che hanno titoli altrettanto significativi, *Paesaggi di smeraldo*, *Paesaggi di madreperla*, *Paesaggi di granito*, *Paesaggi di corallo*. Questa visibilità assume toni cupi nel romanzo *l'Edera*, mentre appare un po' mortificata in *Colombi e sparvieri*, << nel senso che non è più quell'entrare di corsa di visioni affastellate ai sentimenti, ma si parte sempre da un sentimento, che evoca e quasi realizza una visione, come se la fantasia di chi pensa e soffre fosse dotata di qualità pittorica.>><sup>112</sup>

Il suo narrare visivo si evolve, così come si evolve la sua arte, e, poiché l'arte della Deledda ha per oggetto la descrizione degli uomini con le loro passioni, cioè delle loro anime, esso assume sempre più il carattere dell'immediatezza e il colore delle anime, come accade in *Colombi e Sparvieri*, fino a raggiungere il massimo dell'espressività nel suo capolavoro, *Canne al vento*. In questo romanzo il protagonista, Efix, incarna l'uomo natura, e, proprio per questo, la natura <<non partecipa più al romanzo come coro o come intermezzo lirico, ma come espressione perfetta e integra dell'anima del protagonista,>><sup>113</sup> e i suoi paesaggi sono fiabeschi perché <<anche il mondo fiabesco è uno stato d'animo, lo stato d'animo di Efix, l'uomo natura, ma uomo natura che risale all'infanzia dell'umanità, e con la sua intima infanzia dà al racconto delle più amare vicende la freschezza di una fiaba,>><sup>114</sup> una interpretazione che, ancora una volta, si ricollega alla teoria della critica archetipo simbolica.

---

<sup>112</sup> Salvatore Floro Di Zenzo, *idem*, p.95.

<sup>113</sup> Salvatore Floro Di Zenzo, *ibidem*, p. 145

<sup>114</sup> Salvatore Floro Di Zenzo, *op. cit.*p.146.

La conclusione dello studio delle opere di Grazia Deledda porta Padre Floro a discostarsi dalla posizione dominante della critica, che definisce l'arte della Deledda oscillante fra verismo e decadentismo, perché frutto di una poetica istintiva e senza cultura. Per Padre Floro, l'arte della Deledda non è né verista né decadente, ma Work in progress, derivante dalla sintesi di una istintività primitiva e di un senso religioso della colpa e merita, perciò, un posto a parte nella storia della letteratura italiana.

Questo la libera dal confronto con Verga, sul quale è stato molto spesso impostato il discorso dei critici. Deledda ha infatti matrici native e sorgenti artistiche personali, e un mondo tutto suo, un mondo deleddiano, anche se è stata meno corale, o meglio meno universale di Verga. Nessuno ha, però, sentito la vita di redenzione come lei, nessuno più di lei il dramma etico, quel potere di epica rappresentazione della stirpe sarda, quel gusto di dramma personale a forti tinte, quell'accesa pittura del paesaggio, che nelle pagine più belle s'integra alle vibrazioni psicologiche dei personaggi, calati con sorprendente maestosità nella più libera primordialità della natura.<sup>115</sup>

Il libro dedicato allo studio di Pirandello ha per titolo *La narrativa di Luigi Pirandello*,<sup>116</sup> un libro in cui Padre Floro sottopone ad esame critico tutta l'opera letteraria di carattere narrativo dello scrittore siciliano, e cioè le novelle e i romanzi. Dopo una breve scheda biografica di Luigi Pirandello, il libro ci trasporta immediatamente nel cuore del problema che l'autore si è proposto di risolvere, e, cioè, se l'opera narrativa di Luigi Pirandello sia, o meno, opera d'arte.

Il dilemma scaturisce dal fatto che Benedetto Croce, ligio ai canoni della sua concezione estetica, secondo cui l'arte è veramente tale se non è inficiata dalla filosofia, aveva espresso, forse dopo un esame non sufficientemente approfondito, un giudizio assolutamente negativo di tutta l'opera di Pirandello, riducendola ad alcuni spunti artistici, soffocati e sfigurati da un inconcludente filosofare, considerandola, perciò, né arte schietta né filosofia.

---

<sup>115</sup> Salvatore Floro Di Zenzo, *ibidem*, pp. 7-8.

<sup>116</sup> Salvatore Floro Di Zenzo, *La narrativa di Luigi Pirandello*, Edizioni del Delfino, Napoli 1978.

Salvatore Floro Di Zenzo, francescano poeta e poeta francescano

Un giudizio cui si oppose lo stesso Pirandello con due saggi, in cui espose le sue idee sull'arte ( *Arte e Scienza* ) e la sua concezione dell'estetica (*L'Umorismo*).

L'arte, per Pirandello, tende a fissare la vita, essa è, perciò, vita, anima, azione. La vita non è immobile, ma un continuo mutarsi che genera una serie di contrasti. Chi riesce a cogliere i contrasti della vita è l'umorista e lo fa per mezzo della riflessione.

È la riflessione che genera l'opera d'arte, quando riesce a mettere in risalto i sentimenti contrari. L'umorismo di Pirandello, cioè l'arte di Pirandello, si manifesta in modo particolare con l'ironia.

Partendo da questa nuova concezione estetica dell'arte è facile, per Padre Floro, controbattere le accuse, che, sulla scia del giudizio del Croce, erano state rivolte all'arte di Pirandello, come, ad esempio, quella di essere un'arte cerebrale. Già, dice Padre Floro, unendosi al giudizio di Prezzolini, perché fa pensare, ma, aggiunge di suo, fa pensare perché l'umorismo di Pirandello propone delle problematicità che trova già insite nelle cose, perché si rivolge alla vita, al sentimento, alla tragedia sofisticata del mondo moderno.

I personaggi descritti da Pirandello non rappresentano mai tipi puri ed ideali, poiché l'umorista non riconosce eroi. Il personaggio pirandelliano è in lotta continua con i casi della vita, è sempre in cerca di libertà, e gli attori sono antagonisti più che protagonisti, perché combattono e si combattono con tutte le loro forze.

In quanto allo stile se l'espressione e la parola raramente raggiungono quella purezza, quella tornitura e rifinitura del periodo da farti gustare la forma nella sua classica bellezza, varietà e elasticità, ciò dipende dal fatto che esse hanno, nell'opera di Pirandello, un valore secondario, servendo soltanto a suscitare quelle determinate immagini, quei quadri, quelle situazioni, quegli stati d'animo. La forma espressiva di Pirandello, pur essendo sgraziata, disarmonica, a scatti, scomposta, secca, nuda, come sostengono i critici, è inerente al suo ideale artistico, e, essendo in balia degli atteggiamenti dei personaggi, si adatta ad essi e si armonizza con la loro mediocrità. La sua prosa è, perciò, sempre efficace, concreta, drammatica nel dialogo, incisiva nel soliloquio, suggestiva nella descrizione.

Dopo aver chiarito le idee e dissipato i dubbi sulla validità dell'arte di Pirandello, Salvatore Floro Di Zenzo, intraprende l'esame

## Filomeno Moscati

particolareggiato delle sue opere in prosa, a cominciare da quelle scritte nel periodo iniziale della sua attività di prosatore, un periodo definito dalla critica come verista. Una qualifica che Padre Floro non condivide perché, egli dice, se verismo iniziale vi fu, questo fu un verismo sui generis, intermedio fra quello regionale e provinciale degli italiani e quello scientifico dei francesi. In realtà l'arte del Pirandello non può essere definita verista, neppure nel primo periodo, perché in essa mancano i caratteri connotativi del verismo, a cominciare dall'impersonalità, manca la rappresentazione della realtà pura e semplice, manca la totale esclusione personale dell'autore dalle vicende narrate, ma, anzi, egli vi è sempre presente con le sue tesi, la sua ironia e la sua esasperazione. Ciò è particolarmente evidente nel primo dei suoi romanzi, *L'esclusa*, che si riduce sostanzialmente a una tesi: gli uomini e la società condannano spesso sulla base di un semplice indizio, senza pensare alle conseguenze funeste che possono derivarne, e, poi, pretendono di rimediare dopo aver distrutto una famiglia. Ciò che spicca in questa tesi è l'eterno dissidio tra l'individuo e le complesse forze che l'attorniano, natura, destino, società. Chi diviene succube di queste forze è necessariamente escluso. La tesi è quindi universale. Il fatto di maggior rilievo in questo romanzo è, secondo padre Floro, la visione negativa dell'umanità, una visione fatta di sofferenze senza fine, di tormenti, di attuazioni crudeli, di esasperazioni, di demenze e di pazzie, in cui la ragione ha soltanto il compito della distruzione e mai quello della costruzione, dell'elevazione e del superamento, per cui nell'uomo prende il sopravvento l'istinto del male, ciò che fa di questo romanzo un'espressione del decadentismo e non del verismo.

*Il Turno* è un romanzo in cui, per Padre Floro, sono presenti tutte le componenti della poetica di Pirandello, il sentimento del contrasto, evidenziato dall'umorista, l'intervento del fato (con la morte di Ciro Coppa) e la morale negativa e pessimistica, che emerge dalle intricate vicende in cui il più debole (Stellina) è costretto sempre a sottostare alle prepotenze del più forte (Marcantonio Ravi) e all'imprevedibilità del fato (morte di Ciro Coppa). Malgrado ciò questo romanzo non può essere considerato il preannuncio de *Il fu Mattia Pascal*, come hanno scritto alcuni critici, perché le diverse <<macchiette>> e le varie

## Salvatore Floro Di Zenzo, francescano poeta e poeta francescano

situazioni presenti nel romanzo non valgono, di per sé, ad approfondire l'idealizzazione universalistica nei loro vari episodi, per cui egli considera e classifica questo romanzo come un romanzo ricreativo.

*Il fu Mattia Pascal* è il romanzo della maturità e in esso affiora ciò che maggiormente caratterizza l'arte di Pirandello, il contrasto, che, in questo caso, si stabilisce tra l'attualità della vita, nella sua concretezza e ristrettezza soffocante, e il bisogno d'evasione per un innato senso di libertà. La forza catalizzatrice del romanzo sta, dice Floro Di Zenzo, nel far vivere in modo singolare un uomo ritenuto morto, nel fargli provare le più forti emozioni, e le passioni comuni a tutti gli uomini, ma soffocandole al loro primo affiorare, o al momento di maggiore intensità, per l'impossibilità di poter giustificare la propria posizione di fronte alla legge, per la quale egli non esiste. È infatti ritenuto morto e quindi inabile a qualsiasi diritto.

Attraverso le vicende del suo protagonista affiora, a poco a poco, il motivo ideale del romanzo, evadere dai ceppi delle leggi, che costringono l'individuo ad uniformarsi ad un complesso di convenienze sociali, per affermare la propria completa libertà, anche se questa libertà dovesse identificarsi con l'anarchia.

Questo romanzo è stato considerato, da certa critica, completamente fuori dalla vita, perché vi si parla di casi astratti con sforzi di fantasia, elucubrazioni mentali, e deduzioni ironiche. A Padre Floro preme invece far rilevare che, a parte lo stile brillante, la fantasia inventiva, la capacità di saper rendere con naturalezza un caso così complicato, la lingua vivace ed espressiva e le scene così caratteristiche, il tema principale del romanzo rispecchia un caso personale e, perciò, non è né astratto né avulso dalla vita, perché in esso Pirandello tratta con il sorriso le sue stesse sofferenze e piange e ride di esse.

Ne *Il fu Mattia Pascal* c'è, quindi, arte e vita e in questo binomio va ricercato il valore poetico del romanzo e la sua forma espressiva. Esso, inoltre, pur con qualche abbassamento di tono, ci offre una delle espressioni meglio riuscite della narrativa del primo Novecento, come originalità di tema, come senso inventivo e come espressione di autentiche doti narrative, cose che fanno di questo romanzo un vero capolavoro.

La concezione estetica dell'arte di Pirandello trova la sua realizzazione, secondo Padre Floro, non nei romanzi ma nelle novelle, tutte raccolte in

## Filomeno Moscati

un libro cui l'autore diede il titolo di *Novelle per un anno*. Egli le esamina tutte, seguendo, passo per passo, l'evoluzione artistica di Pirandello narratore fino alla sua piena maturazione.. Ritiene, infatti, che, nelle prime novelle (*Onda, Signorina, L'amica delle mogli, No di Anna, I galletti del bottegaio, Concorso per referendario al Consiglio di Stato, Ravanà, Nostra moglie, L'accordo, Chi fu, Sogno di Natale, Dodici lettere, Le tre carissime, Sole e ombra, La paura, La scelta, Uno nessuno e centomila, Se*.) l'arte del Pirandello sia offuscata da indecisione, che genera un'incertezza artistica, manifestata dal troppo evidente sforzo di far colpo sul lettore con le situazioni contrastate e complicate, che danno luogo a una enumerazione di fatterelli staccati. In queste prime novelle, mentre la psicologia dei personaggi è appena abbozzata, risultano già evidenti la varietà di tono e la varietà di vita derivanti dal manifesto pessimismo e dalle macchiette.

Ma ecco che da una iniziale contemplazione superficiale delle miserie e delle comicità umane, incomincia finalmente ad affiorare anche un approfondimento psicologico dei sentimenti e delle passioni, e, dalla ristretta vita paesana emerge un'esperienza più universale che non ti fa soltanto ridere e sbuffare, ma anche riflettere. Nascono allora alcune novelle che preludono già alla maturità dei capolavori (*Pallottoline, Dono della Vergine Maria, Il giardinetto lassù, Vexilla regis*).

Padre Floro crede che Pirandello abbia raggiunto la piena maturazione artistica nel momento in cui ha preso coscienza del suo valore intellettuale e artistico. Da quel momento gli uomini si presentano alla fantasia del novelliere come in atteggiamento polemico, non quali effettivamente sono, ma quali vorrebbero essere. Non potendo evitare questo intimo ed insanabile contrasto, l'uomo si mostra, all'esterno, con una maschera che nasconde l'oggettiva realtà del suo spirito e camuffa i suoi veri sentimenti, le sue vere passioni.

È questo contrasto che Pirandello vuole scandagliare, facendolo emergere dalla profondità e dalle latebre dell'animo umano, in modo che all'esterno appaia, finalmente, la vita nuda quale in realtà è o dovrebbe essere, e, per fare questo, non si accontenta di rimanere nella posizione di semplice spettatore

È lui, infatti, che, con la sua razionalità, evidenzia i contrasti esistenti nel cuore umano, spingendoli col suo umorismo fino al limite dell'equivoco e del paradosso. Dietro i suoi personaggi, perciò, si

## Salvatore Floro Di Zenzo, francescano poeta e poeta francescano

nasconde sempre un altro personaggio, che fa anzi da protagonista principale, l'autore stesso. È proprio per lui che i personaggi vivono e si muovono, e, in pratica, egli li fa agire come vuole, fino al paradosso. Ma c'è di più, perché, non essendo uno spettatore disinteressato, si rende egli stesso protagonista facendo in modo che l'azione si svolga secondo l'interesse che desta nell'autore. In brevi parole Pirandello, nelle sue novelle, diventa contemporaneamente sia protagonista che antagonista.

È in questo periodo che Pirandello scrive le sue novelle più belle ( *La tragedia di un personaggio*, *Colloqui coi personaggi*, *Donna Mimma*, *Le medaglie*, *La carriola*, *Certi obblighi*, *La morta e la viva*, *Il dovere del medico*, *La vita nuda*, *I fortunati*, *Un <<goj>>*, *Le sorprese della scienza*, *La fedeltà del cane*, *la patente*, *L'ombra del rimorso*, *La verità*, *Quando si è capito il gioco*, *Richiamo all'obbligo*, *Leviamoci questo pensiero*, *Prima notte*, *Il marito di mia moglie*, *Pensaci Giacomino*, *Non è una cosa seria*, *Il pipistrello*, *Un matrimonio ideale*, *Marsina stretta*, *La giara*) nelle quali vengono alla ribalta le note caratteristiche dell'arte di Pirandello, come il mettere la razionalità al servizio dell'arte, dai critici definita "poetica razionale", quel pensare che non diventa mai filosofia (il *filosofare inconcludente* del Croce), l'estrosità della concezione e delle conclusioni, gli interrogativi, che sono l'indice della insoddisfazione e dell'irrequietezza degli spiriti moderni, i dubbi, le riserve, le incertezze, derivanti dalla visione incerta e dubbiosa che egli ha della vita.

Raffrontato al lungo esame delle novelle, padre Floro ha dedicato poco spazio ai sette romanzi scritti da Pirandello ( *L'esclusa*, *Il turno*, *Giustino Roncella nato Boggiolo*, *Si gira*, *Uno, nessuno e centomila*, *I vecchi e i giovani*, *Il fu Mattia Pascal*,) ma soltanto perché c'è sproporzione quantitativa di romanzi in rapporto alla grande produzione novellistica.. Ancora una volta, in contrasto con la critica, che, andando a spigolare in questo o quel romanzo le parti riuscite e le parti mancate, ha voluto vedere in Pirandello una estraneità ideale al romanzo, egli ritiene che nessuna opera umana, neppure quella dei sommi più sommi, è immune da difetti artistici e da parti mancate, e che l'arte si misura dalla sua reale espressione non dai raffronti o solo dalle parti difettose. Partendo da queste premesse egli rileva che nei romanzi di Pirandello, e soprattutto ne *Il fu Mattia Pascal*, *L'esclusa*, *Il turno*, *I vecchi e i giovani*, che egli ritiene i più validi, l'immaginazione, la fantasia, il sentimento, hanno un costante e coerente rilievo di ispirazione artistica, e, pertanto, i romanzi di



Pirandello sono da reputarsi le espressioni più complete, e artisticamente anche ben riuscite, di alcuni suoi determinati atteggiamenti spirituali.

Una delle parti più belle e interessanti dell'esame critico dell'opera narrativa di Pirandello, compiuto da Padre Floro, è quella che riguarda l'umorismo, presente in tutte le sue novelle e in tutti i suoi romanzi.

L'umorismo di Pirandello, dice Floro Di Zenzo, scaturisce dal suo intimo bisogno di scoprire nelle profondità dell'animo dell'uomo i sentimenti più riposti, per fare affiorare una vita che rimaneva soffocata da determinati suoi atteggiamenti. Per soddisfare questo suo bisogno di scoperta di sentimenti umani profondi e riposti, Pirandello diventa un autentico analista, o, più esattamente, un profondo psicologo, anzi addirittura uno psicanalista, perché studia l'istinto, l'inconscio, per portare alla luce i loro riflessi umani, le tragedie che nascondono certe situazioni e determinati stati d'animo. La sua è, insomma, un'analisi spirituale dei suoi personaggi, una introspezione psicologica di anime inquiete e tormentate, che cercano uno sfogo alle loro intime passioni.

La psicanalisi effettuata da Pirandello sui personaggi delle sue opere è, però, indipendente e diversa da quella di Freud, dice Padre Floro associandosi a quanto sostiene Jenner, perché fatta per via diretta, che è un penetrare dello sguardo acuto attraverso la nebbia nella quale istintivamente ci nascondiamo, mentre la psicanalisi freudiana lavora con metodo indiretto, scoprendo e applicando un sistema di corrispondenze e di analogie, che danno la chiave per aprire il più riposto segreto della psiche.

L'originalità di Pirandello, in questo campo, sta nell'aver saputo penetrare e comprendere pienamente l'intima realtà spirituale e morale dell'individuo, e nell'aver saputo rappresentarla con efficacia e potenza, non già attraverso un'analisi medico scientifica, ma con un'analisi spirituale – psicologica.

È attraverso questa analisi, secondo Padre Floro, che Pirandello ha delineato alcuni dei personaggi più famosi delle sue novelle, come quello della signora Leuca in *Vivere così*, della signorina Lidia Venturi in *Una voce*, di Anna Brivio in *Con altri occhi*, del la protagonista di *La realtà del sogno*, della moglie del signor Anselmo in *Tu ridi*, del Daddi di *Nel gorgo*, di Suor Leonora di *Ignare*, del soldato protagonista di *Zafferanetta*, di Micuccio in *Lumie di Sicilia*, della Boccarmè ne *La maestrina Boccarmè*, di Mommina in *Leonora addio*, del vecchio Siroli

## Salvatore Floro Di Zenzo, francescano poeta e poeta francescano

in *Alla zappa*, dei due sposi in *Prima notte*, di Saru Argentu ne *La verità*, per citarne solo alcuni.

Pirandello non è, però, soltanto umorismo, ironia e pessimismo, dice Padre Floro. Nelle sue novelle c'è anche anima, umanità, poesia, liricità, gioia e sollievo spirituale, tutte cose trascurate dalla critica e addirittura ignorate come se fossero inesistenti. Egli non è neppure l'artista dei paesaggi soltanto tristi

e desolati, perché il suo amore per la natura si manifesta in molte novelle quali *Ciaula scopre la luna*, *Padron Dio*, *Canta l'epistola*, *Il giardinetto lassù*, *Il vitalizio*.

Le ultime opere di Pirandello narratore costituiscono, per Salvatore Floro Di Zenzo, il suo addio letterario, che è come un testamento nel quale è rispecchiato pienamente il travaglio della sua esistenza. Questo testamento ideale egli lo vede in due novelle, *Una giornata* e *Visita*.

Nella prima di esse, *Una giornata*, c'è l'oppressione della vecchiaia, della vita che si è fatta notte e buio. Lo sgomento della solitudine lo assale. È vecchio, senza aiuto, senza amici, senza compagnie. Tutto è sfumato, anche i sogni di gioventù e le chimere create dalla sua giovanile fantasia, anche se quest'ultima, fortunatamente, vive ancora per donargli qualche illusione, ma è soltanto una illusione di sogno. Questa illusione, anche se di sogno, è per i vecchi la vita, o almeno un segno di vita.

Anche la seconda novella, *Visita*, è un sogno, un ricordo, ma è un sogno vissuto come se fosse realtà, perché con la fantasia fa rivivere, come se fosse reale, un attimo di passata felicità.

Questo libro sull'opera e sull'arte di Pirandello, è, a mio modesto avviso, uno dei più belli fra i tanti libri di critica letteraria scritti da Salvatore Floro Di Zenzo, per acume critico, per la passione che avverti sempre presente in ogni pagina e in ogni rigo, per la forza polemica e la ricchezza, di pensiero originale e di citazioni, esibita in difesa e contro la critica ingiustamente distruttiva di un'arte, che egli, istintivamente ed intellettualmente, sente pienamente valida e capace di suscitare nel lettore sorriso, emozione e riflessione, con una forza che raramente si rinviene in opere di narrativa.

È l'opera della maturità di Salvatore Floro Di Zenzo in cui si avverte, accanto alla presenza del critico acuto, del letterato di grande spessore, del professore e del cattedratico, l'uomo, che pone nel suo lavoro l'anima, oltre che l'ingegno, e, ciononostante, riesce a mantenere quel

distacco e quell'imparzialità, che gli consentono di produrre un lavoro di critica letteraria di alto livello e degno di questo nome.

*Lo strutturalismo applicato alla semantica*<sup>117</sup> è l'ultima delle opere da noi esaminate. È un testo, come dice lo stesso Salvatore Floro Di Zenzo, che << si è venuto formando durante lo svolgimento del corso di *Filologia Romanza. Nato dall'esperienza didattica e dal quotidiano contatto con gli studenti è una summa di appunti*>> delle lezioni da lui tenute.

La prima parte, teorica, dedicata allo studio dei rapporti fra strutturalismo e semantica, è la ricognizione degli sforzi compiuti dalla linguistica moderna nel tentativo di strutturare la semantica della lingua.

La seconda parte, pratica, è lo svolgimento di esercitazioni su testi provenzali ed antico francesi, in cui il metodo strutturalistico viene applicato direttamente ai testi.

La terza parte illustra le concezioni medioevali dell'esegesi e dell'ermeneutica testuale.

È un'opera in cui si avverte la mano del professore – cattedratico, che vuole inculcare nei suoi alunni l'amore per la scienza e trasmettere il suo sapere alle generazioni future, ma in essa, ancora una volta, rifulge il suo valore di letterato, critico e filologo, particolarmente evidente nelle pagine dedicate alla lirica dei trovatori provenzali, e, in particolare, a quella di Jaufré Rudel, di cui si avverte l'eco prepotente in una delle sue poesie più belle, cui egli ha dato, quasi a richiamare l'*amor de lonh* del trovatore provenzale, il significativo titolo di "Un amore lontano".

Particolarmente pregevole è la parte dedicata al racconto medioevale, di cui vengono illustrate le chiavi di lettura, che permettono di scoprirne la molteplicità dei sensi, e la struttura caratterizzata dalla trama ad intreccio.

---

<sup>117</sup> Salvatore Floro Di Zenzo, *Lo strutturalismo applicato alla semantica*, Palladio Editrice, Salerno 1976.

## V Conclusione

La lettura delle opere di Salvatore Floro Di Zenzo ha fatto emergere, dalle nebbie di una vita vissuta nel rispetto dell'umiltà e della povertà francescane, la figura di un frate dalle grandi qualità umane, di una personalità dotata di forte sensibilità poetica, manifestata, sia per tecnica che per elevatezza formale, con non comune validità espressiva

Un poeta vero, dunque, la cui poesia raggiunge un alto grado di lirismo quando i suoi temi sono gli affetti familiari, i ricordi nostalgici del paese natio, in cui aveva trascorso un'infanzia felice che egli rivive come sublimata nel ricordo, o quando descrive paesaggi notturni, che, pur essendo reali, ti sembrano di sogno, perché pregni di una suggestione in cui senti palpitare la sua anima, come egli stesso ha intuito quando afferma che la sua anima è la notte, paesaggi che diventano surreali quando riesci, assieme lui, ad ascoltarne i suoni che diventano melodie di parole, come accade in quel canto di *giogaia*<sup>118</sup> nel quale egli ha trasfuso e reso visibile, o, meglio, udibile la tristezza che in quel momento lo pervadeva.

Un poeta lirico, ma anche un poeta capace di esprimere una poesia religiosa degna di essere inserita, con pieno merito, nel novero della migliore poesia religiosa di tutti i tempi, soprattutto quando, senza rinunciare al lirismo che lo contraddistingue, egli canta il Santo, fondatore del suo ordine, o la povertà, l'umiltà, le virtù francescane, che erano non solo la regola, ma l'essenza e la motivazione spirituale e materiale della sua vita.

Dalla lettura delle tante sue opere in prosa emerge, invece, la figura di un critico, filologo e docente universitario, di un erudito dotato di naturale acume critico, che, ancor più affinato e reso visibile dalla grande cultura umanistica di cui era in possesso, egli ha trasfuso in tutte le sue pubblicazioni, ciò che fa sì che egli possa essere considerato,

---

<sup>118</sup> Floro Di Zenzo, *Canto di giogaia*, in *Grano di sole*, Editoriale Il sentiero dell'arte, Pesaro 1950, p.39.

## Filomeno Moscati

senza tema di smentite, una grande figura di letterato e la più grande personalità della cultura e della poesia mai espressa da Serino, fino a questo momento, in tutto il corso della sua storia.

La sua opera andrebbe, perciò, meglio conosciuta dai suoi concittadini e le sue poesie, oggi quasi introvabili, ripubblicate e fornite alla biblioteca comunale e alle biblioteche di tutte le scuole del Comune di Serino, per far sì che almeno l'opera più bella di questo frate, che ha grandemente onorato Serino nel campo della letteratura, non sia sommersa nei gorgi dell'oblio causato dal tempo e dall'ignoranza.

Salvatore Floro Di Zenzo, francescano poeta e poeta francescano

## Bibliografia

- AA. VV., *Padre Floro, in memoria*, Arti grafiche Boccia, Fuorni – Salerno 1990;
- Boccaccio Giovanni, *Il Decamerone*, Biblioteca Classica Hoepliana, Ulrico Hoepli Editore, Milano 1924;
- Carducci Giosue, *Jaufrè Rudel*,  
Dante Alighieri, *La divina commedia, Paradiso*;
- Di Zenzo Floro, *Grano di sole*, Editrice Il sentiero dell'arte, Pesaro 1950;
- L'altra mia stagione*, Rebellato Editore, Padova 1960;
- Le parole sono lacrime*, Collana di Misura, Bergamo 1956;
- Ombra del mio esistere*, Editoriale Il sentiero dell'arte, Pesaro 1957;
- Salmi d'esilio e d'autunno*, Editoriale Kursaal, Firenze 1965;
- Lecture critiche di Iacopone, Dante e G. B. Attendolo*, Pietro Laveglia Editore, Salerno 1979;
- Ugo Panziera e l'autenticità delle sue laudi*, Liguori Editore, Napoli 1975;
- L'Umanesimo cristiano di Bernardino da Siena (Introduzione e Cap. VI)*, Laurenziana, Napoli 1986;
- Studio critico sull'attribuzione a Dante Alighieri di un antico volgarizzamento dei SETTE SALMI PENITENZIALI*, Laurenziana, Napoli 1984;
- Il sistema morale e politico nella Divina Commedia*, Editoriale Kursaal, Firenze 1965;
- da Sofia a Beatrice*, Laurenziana, Napoli 1984;
- Tasso a Napoli e il soggiorno claustrale*, Edizioni del Delfino, Napoli 1979;
- Un manoscritto anepigrafo del seicento*, Libreria Tullio Pironti, Napoli 1979;
- Nunziante Pagano e il Manifesto dell'Accademia del Portico*, Palladio Editrice, Salerno 1984;
- Giovan Battista Attendolo*, Marimar Editrice, Napoli 1982;
- saggi su l'Umanesimo*, Edizioni Glaux, Napoli 1966

Filomeno Moscati

*Un umanista epicureo del sec. XV e il ritrovamento del suo epistolario*, Edizione del Delfino, Napoli 1978;

*Miti e archetipi nell'Ottavia dell'Alfieri*, Liguori Editore, Napoli 1975;

*Lettura dell'ultimo Leopardi*, Libreria Tullio Pironti, Napoli 1975;

*Natalie Sarraute e il nuovo romanzo*, Edizioni Glaux, Napoli 1967;

*Verismo e non di Giovanni Verga*, Edizioni Glaux, Napoli 1967;

*Il Verismo di Giovanni Verga*, Libreria Tullio Pironti, Napoli 1979;

*Vocazione narrativa di Grazia Deledda*, Edizioni Glaux; Napoli 1967;

*Il narrare visivo di Grazia Deledda*, Libreria Tullio Pironti, Napoli 1979;

*La narrativa di Luigi Pirandello*, Edizioni del Delfino, Napoli 1978;

*Lo strutturalismo applicato alla semantica*, Palladio Editrice, Salerno 1976,

Francesco d'Assisi, *Cantico delle creature*;

Giordano Valeriano Antonio, *Padre Floro come l'ho visto io*, in *Padre Floro, in memoria*, Arti Grafiche Boccia, Fuorni – Salerno 1990;

Granese Alberto, *Il labirinto delle analisi infinite*, EDISUD, Salerno 1991;

Izzo Timoteo, *Padre Floro Di Zenzo, nostro carissimo amico*, in *Padre Floro, in memoria*, Arti Grafiche Boccia, Fuorni – Salerno 1990;

Leopardi Giacomo, *Aspasia*;

Luca, *Vangelo*;

Matteo, *Vangelo*;

Moscati Filomeno, *Storia di Serino*, Edizioni Gutenberg, Penta di Fisciano (SA) 2005,

Pascoli Giovanni, *Poesie*, Luigi Reverdito Editore, Varese 1995;

Pelosi Pietro, *P. Floro studioso (impressioni di un collaboratore)*, in *Padre Floro, in memoria*, Arti Grafiche Boccia, Fuorni – Salerno 1990;

*Principi di teoria della letteratura*, Liguori Editore, Napoli 2001;

Saffo, *Frammenti* ;

Salvatore Floro Di Zenzo, francescano poeta e poeta francescano



Filomeno Moscati

## **Indice**

I – La vita.....	p. 3
II – Il francescano poeta.....	p. 11
III – Il poeta francescano.....	p. 25
IV - Il Letterato – filologo.....	p. 43
V – Conclusione.....	p. 77
Bibliografia .....	p. 79